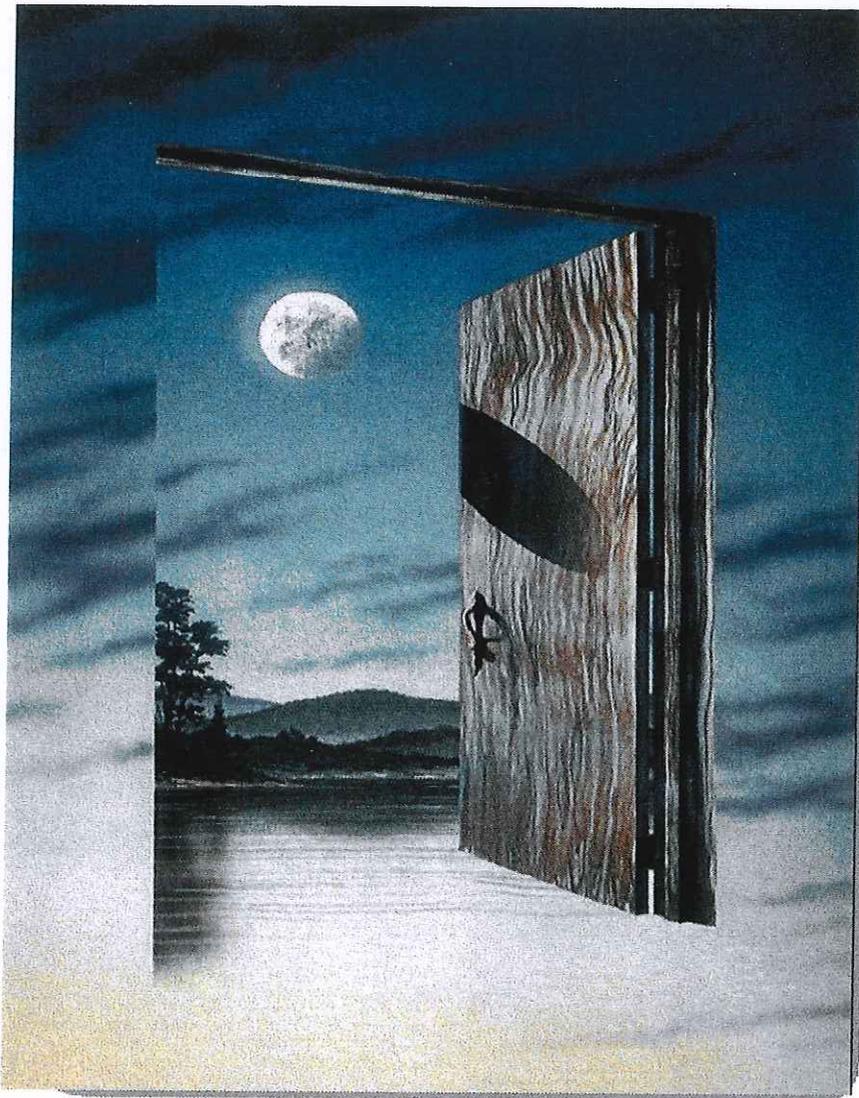


SPIRITUALITÀ CLAUDIANA

5

CARMELO CARVELLO



La Porta della Vita

CARMELO CARVELLO è nato a Delia (CL) nel 1957 ed è presbitero della diocesi di Caltanissetta. Ha conseguito la laurea in Sacra Liturgia a Roma presso il Pontificio Ateneo "S. Anselmo"; la licenza in Catechetica a Messina presso l'Istituto Teologico "S. Tommaso", aggregato alla Pontificia Università Salesiana di Roma e la laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi di Messina. Attualmente insegna Teologia liturgica e Omiletica nell'Istituto teologico-pastorale "Mons. Guttauro" di Caltanissetta.

E' arciprete-parroco della Chiesa Madre di Delia.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: L'Eucarestia negli scritti di Divo Barsotti (1986), Il piccolo Catechismo di Lutero (1994), Nel Cuore di Gesù Crocifisso (1996), Vivere la Presenza (1997), Ho avuto nelle mani il Tesoro... (2000), Maria Assunta segno di speranza per l'umanità in cammino (2007).

SPIRITUALITÀ CLAUDIANA

5

Carmelo Carvello

La Porta della Vita

Claudia della Croce donna di fede, donna fedele

Delia 2013

Il testo riproduce un corso di esercizi spirituali tenuto a Casamari nell'agosto 2012 alla comunità delle Suore Cistercensi della Carità. Questa origine spiega il taglio letterario e contenutistico come anche la forma prevalentemente discorsivo-meditativa del libro.

INTRODUZIONE

La condizione fondamentale per fare bene gli esercizi spirituali è credere che Dio esiste, credere che Dio ci parla e che entra nella mia storia.

Non basta credere che Dio esiste in astratto. Dio non è un'idea, un simbolo, una istituzione, non è quello che pensiamo noi, perché molte volte noi ci costruiamo un'immagine di Dio. Un'idea di Dio non è Dio.

Ripensare Dio come una persona che mi parla personalmente ed ha un progetto su di me: è tutto qui!

Se non siamo disposti a fare questo, gli esercizi sono già terminati. E invece è necessario credere che Dio esiste, che fa irruzione nella mia storia, in maniera nuova, adesso. Devo fare una scelta, devo prendere una decisione: permettere a Dio di incontrarmi.

E' fondamentale quindi favorire l'irruzione dello Spirito nella nostra vita, abbandonando pensieri come questi: "Io so come è questo Dio, io sono esperta nella vita spirituale, io conosco le cose di Dio..."

Non imprigioniamo Dio nella nostra prevedibilità; si tratta di compiere un atto di fede e di obbedienza, per permettere che sia Dio a fare gli esercizi a noi, in noi, perchè non siamo noi a fare gli esercizi.

Dio è il soggetto degli esercizi spirituali, non noi. Allora, tre aspetti dobbiamo tener ben presenti nella nostra mente e nel nostro cuore:

- il primo è prendere in considerazione la fede in Dio che parla.
- Il secondo è credere che Dio parla attraverso il Papa Benedetto XVI (in particolare nel Motu Proprio: "Porta fidei"). Dio mi parla attraverso Madre Claudia della Croce. Dio mi parla attraverso la mia povera persona. Per fare questo occorre saper "andare oltre", oltre il segno,

oltre il mezzo, la mediazione, la persona. Occorre saper andare oltre il Papa, oltre Madre Claudia, oltre la mia persona, perché nessuna parola degli uomini è Parola di Dio, e tuttavia Dio si serve di uomini e donne per parlare.

- Il terzo aspetto: occorre compiere un atto di umiltà, ed è questa la cosa più difficile. Un atto di umiltà per liberarci da ogni giudizio e da ogni pregiudizio, per non fare ragionamenti di questo tipo: "Sì, Benedetto XVI era un grande Papa, un grande teologo, ma io preferisco Giovanni Paolo II perché era più carismatico". Oppure: "Sì, io credo che Dio parla attraverso Madre Claudia, ma la Vita scritta dal Marangoni è troppo difficile, è scritta in un italiano assai "pesante" del 1700 ed io non capisco nulla. Se manca questo atto di fede e di umiltà, tutto è inutile!

Cosa devo fare allora? Lo leggiamo nella Vita di Madre Claudia: "La Serva di Dio, in alcune ore particolari, si metteva con un atto di fede alla Divina Presenza e, nel medesimo tempo, si sentiva sollevata con la parte superiore dell'anima sopra a tutte le creature, come se appunto lei fosse uscita dal corpo. Così rimaneva unita al Signore contemplando la Sua bellezza, la Sua maestà, la Sua bontà e gli altri attributi di Dio. In questa contemplazione Claudia poteva agire e ordinariamente operava con tutto il cuore".¹

Se si realizza questo "atto di fede alla Divina Presenza", gli esercizi spirituali sono già efficaci perché si incontra il Signore. Poi verrà anche il raccoglimento, il silenzio, la contemplazione e quindi la necessità di evitare di parlare,

¹ "Potevasi la Serva di Dio, nella ore particolari assegnate, con un atto di fede alla Divina Presenza, e nel medesimo tempo sentivasi sollevata con la parte superiore dell'anima sopra a tutte le creature, come se appunto ella fosse uscita dal corpo; e rimaneva unita al Signore contemplando la sua bellezza, maestà, bontà et altri attributi divini, nella qual contemplazione potea operare et ordinariamente operava con li affetti" (Vita, pag. 403).

l'importanza di cercare la solitudine, perché sono realtà indispensabili, se voglio ascoltare Lui, rimanere unita a Lui e contemplare la sua bellezza, la sua bontà e la sua verità.

Ascolto, quindi, di Lui che vuole parlare proprio a me, vuole realizzare un evento nuovo proprio con me, per riascoltare la sua voce come la prima volta. Ognuno di noi deve tornare ad ascoltare la voce del Signore quando abbiamo percepito per la prima volta con chiarezza, con certezza bruciante che Lui mi voleva totalmente per sé.

Ritornare con la mente e con il cuore a quel luogo, a quel momento, a quella parola. Ritornare nel passato, quando Lui si fece intimo a noi, all'inizio della nostra vocazione, per attingere dal suo passaggio nella mia vita, nuova forza e nuovo vigore per il mio presente.

Forse tante volte, quella Voce non l'ho voluto ascoltare, oppure l'ho ascoltata male, l'ho resa sorda ai miei orecchi. Ora, mi rimetto di nuovo in ascolto, voglio che tutta la mia vita sia sua, dipenda dalla Sua Parola, che mi crea, mi salva, mi raggiunge proprio ora.

Allora tre cose ci proponiamo all'inizio del nostro cammino: la fede, l'umiltà e l'ascolto, perché il Signore sicuramente con e in ognuna di noi vuole operare meraviglie.

Quale è il luogo, il momento che è rimasto impresso nella mia mente, l'ora dell'incontro con Lui, con il Signore Gesù? Allora è indispensabile andare al mio passato per vedere dove e quando Lui si è fatto presente nella mia vita. Forse la sua voce, in alcuni momenti della mia vita l'ho messa un po' a tacere, adesso, a partire da questo momento, mi voglio ancora mettere in ascolto, perché comprendo sempre più e sempre meglio che nulla posso fare se non mi pongo in ascolto vero e profondo della Sua Parola, la quale ancor oggi mi raggiunge e dà senso e significato alla mia esistenza.

Invochiamo lo Spirito Santo, perché apra la nostra mente
ad accogliere la voce del Signore:

SPIRITO DEL MIO SPIRITO

Spirito Santo,
anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare:
Abbà, Padre.
Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.
O Spirito d'amore, suscita in me
il desiderio di camminare con Dio:
solo tu lo puoi suscitare.
O Spirito dolce e soave,
orienta sempre più
la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere
chiaramente,
amare ardentemente
e compiere ardentemente.

(San Bernardo di Chiaravalle)

Capitolo Primo

La porta della fede

“La ‘porta della fede’ (cfr At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. E’ possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immettersi in un cammino che dura tutta la vita” (Porta fidei, n. 1).

Nel Motu Proprio, pubblicato nel 2012, in occasione dell’Anno della Fede, il papa Benedetto XVI fa riferimento agli Atti degli Apostoli (14,21-28) dove leggiamo: “Paolo e Barnaba dopo aver annunciato il Vangelo a quella città e aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Iconio e Antiòchia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede «perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia e, dopo avere proclamato la Parola a Perge, scesero ad Attàlia; di qui fecero vela per Antiòchia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l’opera che avevano compiuto. Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani *la porta della fede*. E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli”.

Paolo e Barnaba in questa loro opera di evangelizzazione, ad Iconio e ad Antiochia erano stati lapidati, eppure dicono ai discepoli e li esortano “a restare saldi nella fede attraverso molte tribolazioni”. E’ un brano quello degli Atti in cui si fa riferimento abbondantemente alla fede, e quindi all’importanza di restare saldi, di essere affidati alla grazia di Dio, perché è Dio che ha aperto la porta della fede.

La fede di cui si parla in questo brano non è qualcosa di concettuale, ma di esistenziale. Gli Apostoli sperimentano la fede dentro la vita, dentro l'esperienza della sofferenza, dell'incomprensione, della lapidazione. La forza della fede esistenziale di Paolo e Barnaba ci dice che oltre ad un assenso intellettuale, mentale, oltre a dire sì alle verità di fede, a Dio che è uno e trino, non si può fare a meno di dare un consenso esistenziale, cioè realizzare, mettere in pratica i tre verbi che provengono dalla radice del sostantivo fede (in latino = fides):

1. FIDARSI di Dio,
2. AFFIDARSI a Dio,
3. CONFIDARE in Dio.

La fede non è semplicemente credere nei dogmi della Chiesa, ma è un compromettere la propria vita. Se io mi fido di una persona significa che la mia vita è orientata a quella persona; dire mi fido di te non significa confidare in una idea, ma in una persona. Io non mi fido di un libro, ma mi fido di te o Signore, mi affido a Te, confido in Te. Parlando della "porta della fede", Benedetto XVI fa riferimento ad un sì che prende la vita, il sì della mia vita in Dio, con Dio e di Dio. Questa è per me la porta della fede.

I pagani ai quali Paolo e Barnaba desiderano aprire la porta della fede, cosa hanno fatto? Si sono incontrati con Cristo, non hanno ricevuto semplicemente una dottrina. Io posso anche ricevere e accogliere la dottrina cristiana, ma senza aderire a Dio. Ciò diviene solo un bagaglio di conoscenze.

Paolo, ai pagani, annuncia che Gesù è il loro Salvatore, e li invita ad aprire il loro cuore a Gesù, poi insegna loro gli insegnamenti di Cristo. Nella fede prima si aderisce e poi si conosce, o meglio si conosce per aderire.

Se Cristo entra nella mia, nella tua, nella nostra vita, ecco poi la conseguenza: "Amatevi gli uni gli altri". Devo rispettare

mia moglie, non devo tradire mio marito, devo amare la consorella, devo fare bene il mio dovere nello stato di vita dove Dio mi chiama. L'insegnamento morale per noi scaturisce da un incontro personale.

La porta della fede allora che cosa è? Chi è? La porta della fede è Gesù stesso: "Io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,7-10).

Nel trattato "Esposizione su Giovanni" di San Tommaso d'Aquino, a proposito, si legge una pagina assai significativa: "La via è Cristo, e perciò dice: "Io sono la via" (Gv 14,6). Il che è pienamente giustificato, infatti "per mezzo di Lui possiamo presentarci al Padre" (Ef 2,18). E siccome questa via conduce alla meta, aggiunge: "Sono la verità la vita"; e così egli è al tempo stesso via e meta. Via secondo l'umanità, meta secondo la divinità. Dunque, in quanto uomo, dice: "Io sono la via"; in quanto Dio aggiunge: "La verità e la vita". Con queste due parole è indicato molto bene il traguardo di questa via. Il punto d'arrivo di questa via infatti è la fine del desiderio umano. Ora l'uomo desidera due cose principalmente: in primo luogo quella conoscenza della verità che è propria della sua natura. In secondo luogo la permanenza nell'essere, proprietà questa comune a tutte le cose. In Cristo si trova l'una e l'altra. Egli è la via per arrivare alla conoscenza della verità, anzi è la stessa verità: Guidami, Signore, nella verità e camminerò nella tua via (cfr. Sal 85,11). Similmente egli è la via per giungere alla vita, anzi, egli stesso è la vita: "Mi hai fatto conoscere il sentiero della vita" (Sal 15,11). E perciò ha designato la fine di questa via come verità e vita. Entrambe sono state applicate a Cristo più sopra. Innanzitutto egli è la vita: si dice infatti "in Lui era la

vita", e poi che egli è la verità, perché "era la luce degli uomini" (Gv 1,4). E la luce è la verità. Se dunque cerchi dove passare, accogli Cristo perché egli è la via: "Questa è la strada, percorretela" (Is 30,21). Dice s. Agostino: "Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio". E' meglio zoppicare sulla via, che camminare a forte andatura fuori strada. Chi zoppica sulla strada, anche se avanza poco, si avvicina tuttavia al termine. Chi invece cammina fuori strada, quanto più velocemente corre, tanto più si allontana dalla meta. Se cerchi dove andare, segui Cristo, perché egli è la verità, alla quale desideriamo arrivare: "La mia bocca proclama la verità" (Pro 8,7). Se cerchi dove fermarti, stai con Cristo, perché egli è la vita: "Chi trova me, trova la vita e attingerà la salvezza dal Signore" (Pro 8,35). Segui dunque Cristo se vuoi essere sicuro. Non potrai smarrirti, perché Egli è la via. Perciò coloro che seguono Lui non camminano per luoghi impraticabili, ma per la via giusta. Parimenti non può esservi errore, perché Egli è la verità ed insegna tutta la verità. Dice infatti: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità"(Gv 18,37). Infine non può esservi confusione, perché Egli è la vita e dà la vita. Dice infatti: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10)".

Cristo Gesù introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa, e la porta è sempre aperta.

Gesù ci chiede di entrare in Lui, per fidarci di Lui, affidarci a Lui, confidare in Lui. La porta della fede è una persona che ci ama. La porta della fede è la porta della Vita.

La fede è una virtù teologale, non solo perché ha come oggetto Dio (credo in Dio); è virtù teologale perché Dio stesso è soggetto della fede. Dio fa dono a noi della fede, cioè fa dono a noi di se stesso. Dio diventa la mia fede stessa. Avere fede in Dio significa avere Dio con sé, essere nel cuore di Dio. E' incontro vitale con Lui, non puramente ideologico. Il cristianesimo non è una ideologia, una filosofia, e neanche una

morale. E' una persona: Cristo Gesù, è l'incontro con Lui, riconoscere che Lui è l'unica ragione della propria vita.

Molto più di noi, molto più del papa, molto più di tutti i santi, chi crede a Dio è il diavolo. Il diavolo conosce bene Dio, crede alla sua esistenza, ma non aderisce a Dio, è contro Dio.

Ogni tanto noi ci dimentichiamo che Dio esiste, il diavolo non si dimentica mai. Ogni volta che noi commettiamo un peccato, ci dimentichiamo che Dio esiste, perché se ci credessimo sul serio che Dio esiste, non cadremmo nel peccato.

Quella del diavolo però è una fede solo concettuale; così noi se crediamo solamente che Dio esiste abbiamo una fede diabolica, che non basta a salvarci, lo afferma anche S. Giacomo nella sua lettera.

Ancora: non basta credere a tutto ciò che si legge nella Bibbia, a ciò che insegna il magistero della Chiesa, a ciò che è scritto nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Posso anche conoscere tutta la teologia e non avere fede.

La fede che salva è questo restare saldi in Cristo, nei tre verbi: fidarmi di Lui, affidarmi a Lui, confidare in Lui.

Quante volte la nostra vita può essere scossa da prove indicibili! Quante volte si perde la fede perché è successo qualcosa di molto grave, una sciagura, una malattia, un incidente ed allora si arriva a dire: non credo più in Dio! Forse non ho mai creduto in Dio, neanche prima, quando nella vita mi andava tutto bene.

La fede è una realtà viva, vitale e vitalizzante che prende tutta la vita, nel bene e nel male, e la radica in Cristo, la lega a Cristo per sempre.

Come è stato per Paolo, il quale trascinato fuori dalla città, viene lapidato ed è pronto per la fede, cioè per amore di Cristo, a ritornare proprio lì dove ha rischiato di essere ucciso.

Con Cristo io sono pronto ad affrontare tutto, non calcolo più, non mi misuro più. Cristo è la mia fede, il mio saldo rifugio, la mia forza.

Mi metto nelle mani di Dio, senza preoccuparmi di cosa Lui vuole da me, di dove vuole condurmi, di cosa mi chiede o mi chiederà. La vera fede per noi che dobbiamo dato la vita a Cristo è obbedienza d'amore. Io dico al Signore: Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza, il mio Dio, in cui confido!

Concludiamo con questa preghiera:

A TE MI ABBANDONO

Dio mio, sii tu l'unico Signore
del mio cuore: possiedilo tutto.

L'anima mia ami solo Te,
a te solo obbedisca

e cerchi di piacere tutto a Te.

Gesù, mio Signore, e Dio mio,
ti dono interamente il mio cuore
e tutta la mia volontà.

Un tempo essa ti è stata ribelle,
ma ora a Te tutta la consacro.

Disponi di me come a Te piaci,
sono pronto a tutto, accetto tutto.

O Amore, degno di infinito amore,
tu mi hai amato
sino a morire per me.

Io ti amo con tutto il cuore,
ti amo più di me stesso
e nelle tue mani
abbandonò l'anima mia.

(Sant'Alfonso M. de' Liguori)

Capitolo Secondo **La porta "larga e spaziosa"**

Dopo il Vangelo il libro più importante per una suora cistercense della carità è la vita di Madre Claudia da sentire come una vera mamma. Non è fare riferimento ad un libro, ma ad una persona, Gesù (nel Vangelo), ad una donna Madre Claudia (nel libro della Vita, scritta da padre Giovanni Marangoni).

La difficoltà della "lettura" del manoscritto del 1700 che il Marangoni ci ha lasciato, va superata con l'amore ad un'autentica mamma, perché Claudia lo è.

Se io dovessi trovare a casa mia, una lettera di mia mamma che aveva solo la quinta elementare, la terrei come un tesoro, anche se scritta in modo sgrammaticato, con un italiano non facile da capire.

Il Signore ci chiama ad una santità claudiana. A noi non interessa il Vangelo per quello che c'è scritto, ma perché attraverso il Vangelo si comunica a me Gesù.

Così per Madre Claudia. A noi non interessa Madre Claudia, per quello che nella Vita c'è scritto su di lei, ma perché attraverso la Vita si comunica a me lei stessa. Il testo letterario di padre Marangoni è senza dubbio di imprescindibile importanza per conoscere la vita di Claudia De Angelis, e tuttavia non è per un puro interesse storico che noi ci accostiamo a lei, ma per incontrare lei, per entrare in un contatto vitale con lei. A proposito, leggiamo "con intelletto d'amore" un brano assai significativo della Vita, riguardante le disposizioni interiori che sono necessarie per ricevere la Santissima Comunione nella celebrazione eucaristica: "La mattina in cui deve l'anima accostarsi a ricevere il suo Signore nel Sacramento dell'Eucarestia, prima di levarsi dal letto, alzando la mente a Dio, deve considerare non esser quello il letto ove deve riposare, poiché non è il letto della colpa, ma

quello della grazia, in cui l'anima prende il vero riposo con Cristo.

Uscendo dalla stanza della propria abitazione fino a giungere alla porta della chiesa deve fare la meditazione sulle colpe commesse, che somigliano ad una moltitudine di spine che feriscono lungo il suo cammino. Riflettendo su queste colpe, l'anima deve provare una vera compunzione e mantenersi raccolta e umile, allontanando ogni forma di distrazione che possa distoglierla dal pensiero di incontrare Gesù Signore nella santa confessione. La volontà deve essere costantemente protesa a realizzare questo incontro di grazia che dà la morte al peccato e quindi essere predisposta a recarsi dinanzi al sacerdote confessore, dal quale certamente l'anima riceverà l'aiuto necessario perché attraverso una vera contrizione delle colpe provi un autentico pentimento che diventa come un fuoco che la purifica e la rinnova totalmente.

Ottenuta la sacramentale assoluzione dei peccati, l'anima deve in corrispondenza versare continue lacrime di pentimento che sgorgano dal profondo del cuore e subito dopo deve recarsi dinanzi all'altare, dove ponendosi devotamente in ginocchio, ringrazierà il Signore che donandole la sua grazia le ha concesso il perdono per la sua estrema benevolenza. Ciò farà l'anima pensando a Maria Maddalena che con il suo balsamo profumato unse i piedi e il capo al suo Signore, supplicandolo di farla partecipe del suo santo amore. Quindi deve cominciare ad adornare la stanza del suo cuore. Deve innanzitutto avere una *larga e spaziosa porta* che significa un vivo e grande desiderio che il Signore venga e vi entri con i suoi preziosissimi doni. Subito dopo deve spargere in questa stanza un soavissimo e graditissimo profumo, quello della santa umiltà, conoscendo e riconoscendo la maestà e la grandezza della Persona illustre che deve venire in confronto alla propria povertà e miseria. In tal senso è indispensabile preparare il luogo dove si incontrerà lo Sposo e la sposa, che è l'anima. Lo sgabello o trono dello Sposo

divino deve essere la candida perla della verginità o castità purissima, che è indispensabile e che rende felice lo Sposo contemplando l'anima. Lo sgabello in cui deve riposare l'anima stessa deve essere la pietra preziosa dell'infuocato rubino dell'amore. Ciò riguarda le anime che hanno conservato il candore della verginità. Le anime invece chiamate al servizio di Dio, dopo essersi macchiate con il peccato, devono mettersi sullo sgabello della penitenza, dovendo accogliere il Signore nel trono del divino Amore (e questo amore evidentemente fu quello che Gesù, il Figlio del Padre, lo Sposo Divino, dimostrò a quest'anima morendo sul Monte Calvario). L'anima rifletta in profondità che è proprio con il sangue sgorgato dal Sacratissimo Costato di Cristo che è stato costruito questo sgabello nel cuore dei penitenti.

Dopo che il Signore mediante il Sacramento della Santissima Eucaristia è entrato e ha posto la sua dimora nella stanza del cuore, la creatura deve riconoscere la sua indegnità e la sua peccaminosità perché la sua anima è stata infangata dalla colpa ed è diventata come un puzzolente letamaio. Ma l'umiltà e la grande carità del Signore ha fatto sì che invece di fare piovere su di lei duri castighi si è degnato di venirci ad abitare; di conseguenza la creatura prendendo coscienza di ciò e considerando l'immenso amore del suo Dio deve provare vergogna e arrossire per non avere preparato e custodito bene la stanza del suo cuore e quindi supplicarlo di non uscire più, poiché si è degnato di trasformarla in sua abitazione. La creatura prometterà al suo Signore di volere custodire con attenzione e amore la stanza del suo cuore e continuare sempre e costantemente a rivolgere al Suo Signore preghiere di ringraziamento, di amore, di desiderio della sua gloria, di conversione dei peccatori, e altro ancora che possa dare lode al suo Signore.

Uscendo dalla Chiesa per recarsi a casa, la creatura deve stare molto sollecita e vigilante facendo attenzione che il mondo

non le rubi o faccia allontanare dal suo cuore il Signore, ma deve custodirlo e portarselo a casa con grande gelosia come il vero tesoro, più prezioso e infinitamente maggiore di qualsiasi altra ricchezza al mondo.

Tra le tante occupazioni domestiche o altri affari quotidiani, di quando in quando la creatura deve ritirarsi in silenzio e nel raccoglimento, nella stanza del suo cuore, per verificare se ancora il Signore dimora in essa oppure se si è allontanato per propria colpa, cioè se, per qualche sua azione peccaminosa, si è dimenticata e allontanata da Lui.²

² *“La mattina in cui deve l’anima accostarsi a ricevere il suo Signore sacramentato, prima di levarsi dal letto, alzando la mente a Dio, deve considerare non esser quello il letto ove dee riposare, poiché non è il letto della colpa, ma quello della grazia, in cui l’anima prende il vero riposo con Cristo.*

Uscendo dalla stanza sino alla porta della chiesa dee considerare di passare per una moltitudine di spine, che sono le colpe da sé commesse, e tutte andarle raccogliendo con il pensiero e meditando per la strada con vera compunzione, né distrarre la sua mente in altre cose non appartenenti alla confessione, né lasciarne alcuna volontariamente, poiché le porterebbe la morte, e poscia tutte presentarle a’ piedi del confessore, e col suo aiuto deve incendiarle col foco d’una vera e dolorosa contrizione.

Ottenuta la sacramentale assoluzione, dee quest’anima in corrispondenza versare continue lagrime col più vivo del cuore insino che giunge all’altare, ove postasi inginocchiata, ringraziando il Signore che mediante la sua grazia abbia passata questa fatica sì facilmente, ha da considerare il balsamo con cui la Maddalena gli unse i piedi e gli versò sopra il capo, supplicandolo a farla partecipe del suo santo amore.

Indi dee cominciare ad adornare la stanza del suo cuore. Ha da avere questa una larga e spaziosa porta, che dee essere un vivo e gran desiderio che il Signore venga e vi entri con i suoi preziosissimi doni. Poscia deve spargere per questa stanza un soavissimo e gratissimo profumo della santa umiltà, conoscendo la maestà e grandezza del personaggio che dee venire, e la propria povertà e miseria. Ha da prepararvi i luoghi per lo sposo, e per la sposa che è l’anima. Lo sgabello, o trono dello sposo divino, dee essere una candida perla della verginità o castità purissima di cui molto egli si diletta nell’anima; e lo sgabello in cui dee posarsi l’anima stessa dee esser la pietra preziosa dell’infuocato rubino dell’amore; e questo nelle anime che hanno conservato il virginale candore. Di quelle poi chiamate al servizio di Dio dopo il peccato, lo sgabello dee essere quello della penitenza, dovendo sedere il Signore nel trono del divino amore (e questo amore fu quello che dimostrò a questa anima nel monte Calvario), considerando che col sangue del suo sacratissimo costato fu fabbricato questo sgabello nel cuore de’ penitenti.

Entrato poi e fermatosi il Signore sacramentato in questa stanza, dee l’anima riconoscere la viltà della medesima, sì mal addobbata, anzi quasi un letamaio divenuta per colpa sua; e l’umiltà e gran carità del Signore, il quale in vece di piovere duri flagelli si è degnato di venire ad abitarvi, e a questa considerazione dee l’anima confondersi ed arrossirsi avanti di lui per non avergli ben custodita questa stanza, e supplicarlo a non uscire, giacché si è degnato di farla sua abitazione, promettendogli di volerla custodire con diligenza, ed esercitare vari affetti di ringraziamento, di amore, di desiderio della sua gloria, della conversione de’ peccatori, e simili.

Partendosi dalla chiesa dee star molto sollecita e vigilante, e con timore che il mondo non le rubbi o faccia partire dal cuore il Signore, ma dee portarselo a casa con gran gelosia come il vero tesoro di tutti i tesori più prezioso e infinitamente maggiore.

Fra le occupazioni domestiche, o altri affari del giorno, di quando in quando deve l’anima ritirarsi nella stanza del cuore, per vedere se tuttavia vi si trattenga il Signore, o pure se da lei sia stato lasciato, ciò è a dire se per qualche sua operazione mondana et applicazioni fuor di proposito, essendosi ella troppo divertita e scordata di lui, egli per necessità abbia dovuto partirsi dalla stanza del cuore” (Vita, pp. 425-426).

Lo stile di Madre Claudia è una realtà inconfondibile, che voi sue figlie siete chiamate a rendere presente. Attraverso di voi lo spirito di Madre Claudia, il suo stile di vita deve ritornare a vivere, dovunque il Signore vi chiama, in Italia, in Africa, in Brasile, in Asia... ovunque.

Madre Claudia ci parla di una porta larga e spaziosa per permettere a Gesù di entrare in lei, una porta dilatata, non socchiusa... Si tratta della porta del cuore, che è la porta della vita, perché dentro al cuore si accoglie la vita e dal cuore scaturisce la vita. Il cuore è il nostro scrigno, è la realtà più intima, più autentica, più genuina di una persona. Dire cuore non significa semplicemente parlare di una parte del corpo. Dire cuore significa dire amore, vita, donazione.

Madre Claudia ci parla di una porta ampia e spaziosa: è la dilatazione del nostro essere, che non si misura, non fa i conti, non conosce la calcolatrice. Non è una porta chiusa, che dice a se stessa: "Vediamo chi bussa, per decidere se aprire oppure no".

Alla porta del cuore si avvicina soltanto Cristo Signore. Una figlia di Madre Claudia deve curare la porta del cuore, "deve adornare la stanza del suo cuore. E questa stanza deve avere una larga e spaziosa porta, che deve essere un vivo e grande desiderio che il Signore venga e vi entri con i suoi preziosissimi doni". È il vivo e grande desiderio dell'anima, di chi si mette alla ricerca di una relazione intima e profonda come ci fa pregare il salmo 62:

"O Dio, tu sei il mio Dio,/all'aurora ti cerco,/di te ha sete l'anima mia,/a te anela la mia carne,/come terra deserta,/arida, senz'acqua./Così nel santuario ti ho cercato,/per contemplare la tua potenza/e la tua gloria./Poiché la tua grazia vale più della vita,/le mie labbra diranno la tua lode./Così ti benedirò finché io viva,/nel tuo nome alzerò le mie mani,/mi sazierò come a convito,/e con voci di gioia ti loderà la mia bocca./Nel mio giaciglio di te mi ricordo,/penso a te nelle veglie

notturne,/tu sei stato il mio aiuto;/esulto di gioia all'ombra delle tue ali./A te si stringe l'anima mia./La forza della tua destra mi sostiene”.

E' desiderare Dio con tutto il nostro essere. Ogni mia energia, ogni mia potenzialità, ogni mio sentimento, ogni mio pensiero è un anelito a Dio, tende a Dio, brama ardentemente Dio.

Come una cerva anela ai corsi d'acqua, di te ha sete l'anima mia... perché l'anima non può fare a meno di Dio. Come la sposa del Cantico dei Cantici, gioisce già solo al presentimento che sta arrivando lo sposo e ciò fa dilatare la porta del cuore: “Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande è il tuo nome. Per questo le ragazze di te si innamorano. Trascinami con te, corriamo! Mi introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo di te, ricorderemo il tuo amore più del vino. A ragione di te ci si innamora!” (Ct 1,3-4).

Dalla sete e dal desiderio di Dio per Madre Claudia, e quindi anche per noi, scaturisce il profumo della santa umiltà, conoscendo la maestà e grandezza del personaggio che deve venire in confronto alla propria povertà e miseria.

Se è vero che la porta della fede è Cristo stesso, la porta del tuo cuore sei tu stessa, tu decidi a chi aprire, cosa far entrare e cosa lasciare fuori. Tu stessa hai le chiavi per aprire e chiudere questa porta. Il Signore ti chiede di aprire questa porta, di lasciarla spalancata a Lui, lasciando che Cristo entri nella tua vita, ne prenda pieno possesso.

Noi talvolta abbiamo paura di dilatare la nostra porta, non perché c'è la paura che possano entrare altre persone dentro, ma perché abbiamo paura di far entrare pienamente Dio. La chiave del tuo cuore ce l'hai tu sola, tu sai a chi aprire e a chi chiudere.

La nostra vera paura è fare entrare il Signore, perché sappiamo che se Lui entra, prende possesso pieno di noi, ed è questo che ci spaventa, perché è impegnativo accogliere Lui.

Noi vorremmo avere almeno le briciole della nostra vita, per gestirla per conto nostro. Ci si stanca non se lasciamo entrare troppo Cristo e quindi Lui ci lascia senza fiato, ci fa correre e ci fa volare. Ci si stanca non se lasciamo entrare in noi pienamente la sua presenza: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze, a Lui solo ti prostrerai".

Ci si stanca molto di più se doniamo solo un pezzettino del nostro cuore a Cristo, perché non doniamo nulla, ed è questo nulla che ci stanca veramente.

Io non posso trattare Dio come un cavallo che teniamo buono con uno zuccherino, e poi la mia vita me la gestisco io, me la oriento io e decido tutto io. E' questo il mio andazzo di vita?

Il mio Dio è un "Dio geloso", come dice Dio a Mosè. Allora la mia porta del cuore, larga e spaziosa per il Signore che viene, dice la totalità della mia esistenza donata a Lui. Non un pezzetto di vita, ma tutta la vita per Dio, i miei affetti, le persone a me care, i miei ricordi, i miei progetti, le mie speranze, tutto, anche i nostri peccati sono di Dio.

Si tratta di consegnarsi totalmente a Cristo, come fece San Girolamo. Questo brillante studente dell'Impero Romano, si ritira nel deserto. Un giorno in dialogo con Gesù, Girolamo fa l'elenco di tutto quello che lui ha donato al Signore: la sua intelligenza, la sua vita ascetica, i digiuni, le veglie, l'amore per la Parola di Dio. Tutto, Girolamo ha donato al Signore. Gesù incalza e chiede altro, al che Girolamo sconcertato e confuso dice: "Signore, ti ho dato tutto, non mi resta davvero più niente!". Allora un grande silenzio piomba nella grotta e Gesù per l'ultima volta: "Ebbene, Girolamo, ti resta un'ultima cosa

che ancora mi devi dare. Dammi i tuoi peccati, perché io li possa perdonare”.

Girolamo aveva tenuto per sé il ricordo dei suoi piaceri, i suoi capricci, le sue stravaganze, il suo disordine morale, e Gesù gli fa capire che lui gli appartiene totalmente e nulla è più suo.

Gesù dice a noi, ad ognuna di voi: “Io sono la tua vita, la tua vita mi appartiene”. Questo concretamente significa apertura incondizionata, illimitata, disinteressata. Se questi tre aggettivi non ci sono (incondizionata, illimitata, disinteressata), la porta non solo non è larga e spaziosa, ma è ancora chiusa, non è stata ancora aperta.

La porta deve essere aperta in modo disinteressato, cioè senza ritorni. Dice San Paolo: “Tutto io ho ritenuto una perdita, come spazzatura a motivo di Gesù Cristo” (Fil 3,8).

La porta deve essere aperta anche in modo incondizionato, cioè senza condizioni, perché l’amore non può avere condizioni. Io non posso dire né nel matrimonio, né nella vita consacrata, né nel sacerdozio: “Ti amo a condizione che...”. Questa è la mentalità del mondo, a condizione che le cose funzionino, altrimenti ce ne andiamo, ci separiamo. Perché oggi registriamo il cinquanta per cento delle separazioni? Perché due coppie su tre in Italia si dividono? Perché tanti lasciano la vita consacrata o il sacerdozio? Su che cosa si fondava l’amore?

La porta deve essere aperta anche in modo illimitato, cioè senza limiti. Porre dei limiti non è fede, anche il limite del tempo, dice che non mi so davvero abbandonare nelle mani di Dio. Ma con Dio o c’è il “per sempre” o non c’è proprio un bel niente. E questo vale anche e soprattutto per noi consacrati che poniamo dei limiti, degli interessi, delle condizioni.

L’anima davvero innamorata è come quella di un bambino, che apre il cuore in maniera incondizionata, disinteressata, illimitata al papà e alla mamma. Il mio amore per Cristo deve essere esclusivo, per cui può venire a mancare

quella suora amica, quella comunità, quel luogo, quel servizio pastorale, può cambiare la madre generale, posso essere trasferita, posso trovarmi in questo mondo che ha un modo di procedere diverso da quello di tanti anni fa, ma io rimango radicata al mio sì.

Magari mi sono fatta suora in tempi diversi, ed oggi non mi riconosco più in questa Chiesa così. Qualcuna può dire: "Ma io voglio vivere la mia vita religiosa in Africa, perché devo restare qui in Italia?". Ciò non va bene! Tutte le volte che noi poniamo condizioni, non stiamo più seguendo il Signore che liberamente abbiamo scelto.

La porta della fede per noi coincide con la porta dell'amore, con la porta della vita. Allora vi invito come a fatto il Marangoni a prendere coscienza del tesoro che è Madre Claudia, che viene consegnato nelle vostre mani, come la porta per andare a Cristo.

Per me suora cistercense della carità non c'è altra strada della fede, altra via dell'incontro con Cristo se non imparo ad ascoltare Madre Claudia, se non imparo a respirare con lei, a camminare con lei. Il suo pellegrinaggio è il mio pellegrinare, il suo desiderio è il mio, le sue delusioni sono le mie. La gente da noi vuole vedere anime innamorate di Gesù Cristo alla maniera di Madre Claudia.

Cristo non deve ricevere opposizione, solo voi avete le chiavi del vostro cuore e sapete come e a chi aprire, voi sapete come gestire la porta del vostro cuore, quali fantasie, suggestioni, ideologie lasciare fuori. Dobbiamo rimanere vigilanti nell'andare dietro a soddisfazioni di quattro soldi, che lasciano l'amaro in bocca, che sono solo dei veri fallimenti.

Sull'esempio di Madre Claudia questa assonanza (la porta della fede = la porta del cuore) acquista non soltanto la bellezza di un insegnamento, ma diventa la certezza di un incontro con il Signore che ci parla attraverso l'insegnamento di Benedetto XVI e della Vita di Madre Claudia.

Madre Claudia vuole comunicarmi la sua vita. A me non importano i libri scritti da sant'Agostino, ma la sua vita, la sua presenza nella mia esistenza. Non importa neanche conoscere Claudia De Angelis relegata nel suo tempo, che camminava per le vie di Anagni, l'abito che portava, le scarpe, le penitenze che faceva. Non è questo che deve interessarci. ciò che ci interessa è conoscere Claudia e vivere come lei, oltre il suo tempo, e quindi il suo amore a Gesù Crocifisso, il suo ardore missionario, il suo carisma, il suo spirito di preghiera. Testimonierò così con la mia vita di oggi, lo stile di Madre Claudia, non per ripetere i suoi gesti, perché oggi non avrebbero più senso, ma per far rivivere il suo essere innamorata di Cristo, magari venendo anche prese per pazze, come accadde a lei. Non importa!

Concludiamo questa riflessione con la preghiera:

PREGHIERA DELL'ANIMA

Tua sono perché mi hai creata,
tua sono perché mi hai redenta,
tua sono perché mi hai voluta,
tua sono perché mi hai chiamata,
tua perché mi hai aspettata,
tua perché mi sono persa:
che cosa di me vuoi fare?
Che io parli oppure taccia,
che dia frutto oppure no,
mostrami la tua Legge che mi ferisce
e la gioia dolce del Vangelo,
che mi dia pena o gaudio.
Solo tu vivi in me:
cosa di me vuoi fare?
(Santa Teresa d'Avila)

Capitolo Terzo

La fede è gioia ed entusiasmo.

“Fin dall’inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l’esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell’incontro con Cristo” (Porta fidei, n. 2). Il cammino della fede è gioia ed entusiasmo nell’incontrare Cristo. La “*caritas Christi urget nos*” (La carità di Cristo ci sospinge, ci solleva - 2Cor 5,14): è l’amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr Mt 28,19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l’annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede” (Porta fidei, n. 9).

Il Papa ritorna su queste due realtà legate profondamente alla fede, quasi a dire che se c’è la vera fede, non può non esserci la gioia e l’entusiasmo. Esse sono la cartina di tornasole, la visibilità, la certezza che c’è davvero la fede. Il papa insiste su questa stretta osmosi tra fede e gioia anche più avanti: “La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l’invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli. I credenti, attesta sant’Agostino, “si fortificano credendo”. Il santo Vescovo di Ippona aveva buone ragioni per esprimersi in

questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio" (Porta Fidei n. 7).

La visibilità della fede e quindi la sua credibilità passano attraverso la gioia e l'entusiasmo, perché la fede è solo questo: incontrare Cristo sul serio. E la gioia, quella vera, è Cristo. Uno dei peccati più gravi che noi possiamo commettere contro la fede è proprio la mancanza della gioia e dell'entusiasmo, cioè quando siamo tristi.

Non confondiamo la tristezza con il dolore. Possiamo essere nel dolore, ma con la gioia, che evidentemente non è l'allegria, il divertimento, lo sballo.

Come scriveva il Servo di Dio Giovanni Barra, la nostra gioia è Qualcuno. L'evangelista Giovanni mette in relazione la fede con la tristezza: "Non siate tristi. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me" (Gv. 14,1).

Sia la gioia, sia la tristezza sono atteggiamenti, sono realtà interiori, che producono frutti diversi. Spiritualmente essere nella tristezza significa che noi non crediamo alla risurrezione, che non crediamo a Cristo veramente Risorto. Pensiamo magari che contrarietà, amarezze, perturbazioni politiche e sociali sono più grandi di Gesù. Ciò vuol dire non credere che Gesù ha vinto il mondo; credere invece che la storia dipende dagli uomini potenti e non da Gesù. "I discepoli dissero a Gesù: «Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini. Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio». Rispose loro Gesù: «Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!" (Gv 16,29-33).

Si pensa che in Italia o nel mondo, tutto dipende dalle strategie economiche di un nuovo governo, ma il problema fondamentale ed esistenziale dell'uomo di oggi, come dell'uomo di ogni tempo, non è l'economia. Oppure si può pensare che la crisi vocazionale della vostra Congregazione si risolverà quando arriverà una suora chissà da dove e porterà trenta nuove vocazioni, ed allora avrete risolto i problemi della Congregazione. Non è così! La soluzione ad ogni nostro problema è Gesù Cristo.

Gesù Cristo: in Lui tutto è possibile, in Lui ogni forma di tristezza, di paura, di preoccupazione, di agitazione, di scoraggiamento, di abbattimento, di sconforto, di delusione viene completamente spazzata via.

Scriveva Léon Bloy, un pellegrino dell'assoluto, un poeta francese che affermava di usare la penna solo per Dio: "Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi". E' proprio vero, dove per santità intendiamo la presenza di Cristo in noi, quella unione profonda con Lui che ci permette di superare difficoltà, contrarietà, calunnie, inganni, amarezze, sofferenze, malattie, solitudine.

E' Gesù che ci chiede di non essere tristi. Ma come? Egli ci indica la strada: "Abbiate fede in me". E' Gesù che afferma ciò, mentre è sul punto di sperimentare la sua cattura, il rinnegamento di Pietro e il tradimento di Giuda, mentre si appressa a sentire le grida di quella stessa gente che l'aveva ascoltato e seguito: "Crocifiggilo, crocifiggilo!". E ancora: "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,9 - 11). La gioia del cristiano deve essere piena, per far entrare pienamente Cristo nella sua vita. Per avere fede, per realizzare l'adesione totale, mi fido di te, mi affido a te, confido in te, Signore Gesù. E

ciò non solo con la bocca, ma con la nostra gioia visibile, negli atteggiamenti e nelle azioni concrete della nostra esistenza. Altrimenti cadiamo nel baratro delle lamentele, dei mugugni, dei brontolamenti sul come era il passato o come potrebbe essere il presente, delle cose che non vanno o delle cose che potrebbero andare meglio.

Tutto questo ci fa rimanere imprigionati, ci fa essere divorati dal kronos (= tempo che fluisce inutilmente), e non ci fa riconoscere, né ci fa aprire al kairos (= tempo favorevole della Grazia). Per il cristiano il moto, il movimento della storia non è centrifugo, cioè in avanti, ma è centripeto, cioè va verso un centro, e il nostro centro è Gesù Cristo, morto e risorto per noi.

La storia si è fermata 2013 anni fa quando Cristo moriva in croce e risorgeva. La storia è tutta lì, si ferma lì. Noi viviamo perché c'è quell'evento, altrimenti sarebbe tutto inutile. Nella celebrazione eucaristica noi viviamo dentro l'evento della morte e risurrezione di Cristo. Ed è in quell'evento che trova senso la mia storia di oggi, che è importante e fondamentale perché ho incontrato Lui. Tutto allora io leggo in Lui, e mi muovo, ascolto, prego, lavo i piatti, cucino ... in Lui.

E nel 2047 cosa dovrà fare la Congregazione? Dovrà vivere in Cristo. Il Signore Gesù ce lo ha detto chiaramente prima di salire al cielo: "Ecco, io sono con voi sempre fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Non abbiamo motivo per essere tristi. Quando noi dimentichiamo ciò, entriamo nella tristezza, perché pensiamo che tutto dipenda da noi. La Sua Presenza è assicurata in noi attraverso l'azione dello Spirito Santo, il quale fa sì che Gesù Cristo si faccia sempre presente.

Gesù disse ai suoi: "Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma

quando me ne sarò andato, ve lo manderò" (Gv 16,5-7). Gli apostoli erano con la testa dura, non capivano un bel niente di quello che Gesù aveva detto. Noi tante volte non sappiamo riconoscere, la presenza-assenza di Gesù. Dov'è Lui? Non lo vedo, non lo sento. Ed Egli vive con noi sempre. Possiamo essere tristi se Lui ci ha assicurato la sua presenza?

Ma seguiamo ancora cosa si legge nel Vangelo di Giovanni: "Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «Andate indagando tra voi perché ho detto: Ancora un poco e non mi vedrete e un po' ancora e mi vedrete? In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia" (16,19-20). Perché Egli è il Risorto... "Anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (Gv 16,22-23).

La gioia è il primo atteggiamento, il primo sentimento che esplose negli Apostoli quando vedono il Cristo risorto: "Venne Gesù si fermò in mezzo a loro e disse: pace a voi! E i discepoli gioirono nel vedere il Signore" (Gv 20,19-20).

A partire dall'incontro che ogni giorno noi realizziamo con Gesù Eucaristia, la gioia deve abitare in noi. Tutto quello che viviamo nella nostra giornata, non deve scalfire la nostra gioia, tutto, anche le amarezze, le incomprensioni, le delusioni, tutto quello che siamo chiamati a fare anche di più arido... la spesa, gli incartamenti, il pagamento delle tasse, tutto noi facciamo con gioia. I discepoli gioirono nel vedere il Signore ... Noi lo vediamo ogni giorno. E poi sappiamo cosa fecero i discepoli: andarono a morire per il loro Maestro.

Il papa Benedetto XVI, oltre della gioia, parla dell'entusiasmo. La gioia nel credere, l'entusiasmo nel comunicare la fede. Cosa avviene quando non c'è l'entusiasmo? Il contrario dell'entusiasmo è la paura, che, dopo la tristezza, è un secondo gravissimo peccato contro la fede.

Gesù stesso collega la paura con la mancanza di fede: "Salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: "Salvaci, Signore, siamo perduti!". Ed egli disse loro: "Perché avete paura, uomini di poca fede?" Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. Tutti pieni di stupore dicevano: Chi è mai costui che persino il mare ed i venti gli obbediscono?" (Mt 8,23-27).

Perché avete paura uomini di poca fede? Quasi a dire: "Io non sto forse con voi, non sono sulla barca con voi?" E loro: " Sì, però stai dormendo!" E Lui ancora: "Ma io non sono sempre con voi?" In Marco (4,35-41) troviamo scritto: "Non ti importa che noi moriamo? Tu stai dormendo, ci lasci nella tempesta, nello sconvolgimento. Noi siamo nella prova e tu dove sei? Te ne stai per i fatti tuoi". In questo caso avrebbero ragione i Pooh che nella canzone "Uomini soli" cantano: "Ma Dio delle città e dell'immensità, magari tu ci sei e problemi non ne hai... Ma quaggiù non siamo in cielo, e se un uomo perde il filo, è soltanto un uomo solo".

Anche noi molte volte pensiamo così, che Dio se ne sta pacifico in cielo e senza problemi e invece siamo noi che ci troviamo soli in questo mondo a combattere contro tutto e contro tutti. Abbandonati in questo oceano del mondo, come naufraghi sballottati dalle onde del mare, siamo aggrappati ad una zattera, ma destinati a rimanere soli.

Il Signore magari ci sta provando così e questo vale per la mia vita, la mia parrocchia, per la vostra Congregazione. Dio dorme? E' non curante di noi?

Anche noi gridiamo a Dio: "Non ti importa che noi stiamo faticando a togliere acqua da questa nave che affonda? Siamo in pericolo di vita, la nostra barca fa acqua da tutte le parti e tu te ne stai lì a dormire tranquillo!".

“Perché avete paura, gente di poca fede?”. Non è una paura superficiale, ma la paura esistenziale, interiore, viscerale, che prende il cuore ed afferra la vita, che ti fa perdere l’entusiasmo, che mi fa dire: “Ma chi me lo fa fare?!? Io da sola come posso fare, io non riesco a farcela, meglio accontentarmi di quello che ho, meglio non dire fino in fondo quello che penso, meglio rimanere nell’omertà, cercare di tirare avanti alla meno peggio, come se Gesù non ci fosse. Io non mi fido di Lui, non mi affido a Lui, non confido in Lui”.

Ma allora cosa avrebbero dovuto fare gli apostoli? Restare tranquilli, perché sicuramente la nave, con Gesù dentro non sarebbe affondata.

La fede, se è viva, è una fede entusiasta, è un’avventura. Con Gesù si vive la più bella avventura.

Un’altra volta, nel vangelo, si fa riferimento alla paura. E’ il momento in cui Gesù ha sfamato tanta gente con la moltiplicazione dei pani. “Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull’altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera egli se ne stava ancora solo lassù. La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, nel vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: “E’ un fantasma” e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: “Coraggio, sono io, non abbiate paura”. Pietro gli disse: “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque”. Ed egli disse: “Vieni”. Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s’impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: “Signore, salvami!”. E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”. Appena saliti sulla barca il vento cessò.

Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti esclamando: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!" (Mt 14,22-33).

Nuovamente, troviamo il mare e il vento contrario. E' il mare della nostra vita con le contrarietà che ci sono. La paura ci fa entrare nel buio della solitudine, dell'incomprensione, del rifiuto, della condanna. E' il buio, perché la presenza del Signore non la sentiamo più. E' la notte oscura, che nei santi, come San Giovanni della Croce, è una realtà grande, come pure in Claudia della Croce, ma in noi poveri peccatori è una realtà molto più piccola. Il Signore non permette notti oscure troppo lunghe, perché altrimenti non ce la faremmo. Ma di tanto in tanto il Signore ci prova, con squarci di notte, di solitudine, di silenzio, non solo perché non ci sentiamo compresi, benvoluti dagli altri, ma perché dentro non avvertiamo la sua divina Presenza.

La mia anima, la mia interiorità è nella notte e tutto ci sembra così abitudinario, ripetitivo, stanco, arido, come un pezzo di legno. E' il deserto, il tunnel ... ma quando finirà?

Il mare è agitato, ci sono prove interne ed esterne, contrarietà dentro di noi e fuori di noi, giudizi, accuse, condanne. Dentro di noi turbamenti, dissidi, sì, no, faccio, non faccio, è il caos!

E' l'esperienza di Pietro, ed è l'esperienza di ognuno di noi. Proviamo anche noi a fare due passi, rischiando di camminare sulle acque, e poi ci lasciamo prendere dalla paura. "Chi me l'ha fatto fare a scendere dalla barca?" E chiediamo aiuto. Sappiamo che è bello avventurarci con Lui, con Cristo Signore, lo sappiamo, lo abbiamo sperimentato, però c'è sempre quel pizzico di dubbio: come andrà a finire?

Pietro vedendo che il vento è forte, comincia a dubitare, si impaurisce, si lascia catturare dalla tentazione. Gesù lo rimprovera: "Uomo di poca fede". Arriva la paura e cessa l'entusiasmo, ci prende lo scoraggiamento. Dio esiste, però io sono solo. Dio c'è, però non può fare nulla per me.

Il papa afferma la gioia e l'entusiasmo dell'incontro con Cristo. Il cammino di fede è proprio questo: la gioia e l'entusiasmo di realizzare una relazione intima e profonda con Cristo. Da ciò scaturisce l'ansia dell'evangelizzazione, il desiderio di una nuova evangelizzazione, il vivo e intenso impegno ecclesiale, ma sempre per vivere e ritrovare la gioia nel credere e l'entusiasmo di annunciare la fede.

Ci stiamo lasciando abbattere? No! Mi metto alla ricerca di un rinnovato entusiasmo, lo coltivo in me, lo chiedo nella mia preghiera. "Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire" (Porta fidei, n. 13).

Il Signore viene e mi raggiunge nuovamente ed io con esplosiva gioia, nuovamente mi dono a Lui; sulle orme di Madre Claudia seguo Lui, mi consegno a Lui, comunico Lui, canto Lui, danzo Lui, lascio trasparire in me Lui, perché la fede sia vissuta come segno di un amore ricevuto e donato.

Allora allontaniamo da noi ogni forma di paura, di tristezza, lasciamo germogliare una gioia esuberante e inarrestabile, invincibile, un entusiasmo nuovo, per mete nuove che il Signore ci prospetta. Per lidi nuovi dove il Signore ci orienta.

Ricordate il grande monito di Giovanni Paolo II: "Duc in altum", cioè prendete il largo con rinnovato entusiasmo. E questo Gesù quando lo dice? Quando tutta la notte gli apostoli avevano faticato senza pescare nulla: "Andate, prendete il largo, Io, Gesù, vi mando e la pesca sarà nuova, miracolosa, straordinaria, dall'esito incalcolabile, perché quello che vi aspettate voi è troppo poco rispetto a quello che io vi prometto e vi assicuro".

Talvolta noi mettiamo in dubbio la chiamata di Dio, per giustificare la nostra non risposta. Ci si inizia a interrogare sulla

chiamata di Dio: "Forse è stata una mia illusione, forse mi sono sbagliata".

Non dobbiamo mai interrogarci sulla chiamata, ma sulla risposta. Il diavolo ci gioca in modo strisciante su questo aspetto, per non farci interrogare sulla nostra mancanza di volontà nella risposta.

La domanda allora non è: "Dio mi ha chiamato"? La domanda è: "Come io sto rispondendo alla chiamata di Dio"? La chiamata è avvenuta in quella circostanza, con quelle persone, con quegli eventi, in quei luoghi.

Certo possiamo perdere la gioia dei primi periodi, ma non per questo viene meno la chiamata di Dio. Egli è sempre fedele.

Dobbiamo chiedere al Signore di essere sempre degni della sua chiamata, anche con le nostre cadute, le quali anche le più gravi, non possono annullare la chiamata di Dio.

Talora ho sentito dire: "Se c'è stato un errore così grave, vuol dire che Dio non mi ha chiamata". No, non è così: "Se c'è stato un errore così grave, vuol dire che io non ho risposto bene alla sua chiamata".

Posso mettere in dubbio la chiamata solo per motivi che vanno contro la mia coscienza: sono stata costretta ad entrare in convento, sono stato costretto a diventare prete e ci sono delle dimostrazioni vere e autentiche.

Se non sempre ho risposto bene alla chiamata di Dio e mi sono comportato male, questo non significa che allora la chiamata di Dio non c'era. Non sono stato degno della Sua chiamata: ecco tutto.

Devo interrogarmi sulla bellezza della sua chiamata, sul valore preziosissimo della sua chiamata, sulla straordinaria bontà che Dio ha avuto nei nostri riguardi e sulla nostra risposta a volte zoppicante.

La sua chiamata rimane sempre viva, sempre valida. Il Signore non si pente di averci chiamato. Noi possiamo stancarci di seguirlo, ma lui non si pente di averci chiamato.

A livello giuridico ci può essere anche la dispensa dei voti, ma non perché la chiamata non c'era. Questo non significa neanche che chi lascia la vita consacrata o il sacerdozio, allora se ne andrà all'inferno. Stiamo parlando della salvezza eterna, perché Dio può usare altre vie e la sua misericordia è infinita.

La chiamata di Dio non dipende neanche dal mio tenore umorale, cioè da come sto spiritualmente. Siccome sono spiritualmente carico e ricco, allora la chiamata c'è. Oppure siccome spiritualmente mi sento arido, mi sento giù, allora la chiamata non c'è più.

Tante volte Dio può permettere anche la notte, l'aridità, il disgusto delle "cose di Dio" e quindi non percepire più la sua presenza, ma questo non annulla la sua chiamata. Quanti santi hanno sperimentato la notte oscura: Madre Claudia della Croce, Santa Teresa di Lisieux, la beata Teresa di Calcutta! Non sento Dio e magari gli dico solo con le labbra: Gesù ti amo.

Signore, facci degni della chiamata che ci hai dato, aiutaci ad apprezzarne il valore, l'importanza, la preziosità, il dono. Gli interrogativi seri e veri dobbiamo farceli, non sulla chiamata, ma sulla nostra risposta a Dio.

Chiediamoci: "Sto rispondendo adeguatamente alla chiamata di Dio? Sto mettendo in pratica le direttive, gli insegnamenti che ho ricevuto? Sto rispondendo, come Madre Claudia, ai doni che ogni giorno il Signore mi fa: la Santa Messa, la comunione, la confessione periodica, gli esercizi spirituali? Sto facendo in modo che il mio amore sia in sintonia con la mia chiamata? Vivo l'obbedienza, il rapporto con i miei superiori, con l'autorità della Chiesa, per rispondere bene alla mia chiamata?"

Che il Signore ci renda degni della sua chiamata.

Concludiamo pregando insieme.

SALI SULLA MIA BARCA, SIGNORE

Sali sulla mia barca, Signore!
Tante volte ho avuto l'impressione
che la mia vita sia come una notte
trascorsa in una pesca fallita
allora mi assale la delusione,
mi prende il senso dell'inutilità.
Sali sulla mia barca, Signore!
Per dirmi da che parte
devo gettare le reti,
per dare fiducia ai miei gesti,
per capire che non devo
lavorare da solo,
per convincermi che il mio lavoro
vale niente senza di te,
senza la tua presenza.
Prendi tu il timone:
accetto di essere tuo pescatore.
Insieme pescheremo, Signore,
e giungeremo sicuri
alla porta della vita.

(Anonimo)

Capitolo Quarto **La santa inquietudine**

La santa inquietudine di Sant'Agostino è una grande insegnamento per noi per varcare la soglia della porta della fede. Agostino vive l'inquietudine su due livelli: prima della conversione come sete di erudizione, di piacere, di peccato; dopo la conversione come sete di Dio che sfocia nella bellissima preghiera delle Confessioni: "Tardi ti amai, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti amai! Tu eri dentro di me e io fuori: lì ti cercavo. Deforme com'ero, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature... Tu eri con me ma io non ero con Te... Mi chiamasti e il tuo grido vinse la mia sordità. Balenasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità... Gustai, ed ora ho fame e sete di Te" (Confessioni, Lib. 10,20.29). Nell'incontro con Cristo, rimane la sua inquietudine, ma diventa santa, perché la fede in Cristo non è una conquista, ma è una ricerca costante che dura tutta la vita.

Anche noi... non possiamo mai sentirci arrivati nella fede.

Signore, ti ho trovato, aiutami a cercarti ancora.

C'è sempre il rischio di cadere in una falsa conquista, dicendo a me stessa: "Io mi conosco, so quali sono i miei impegni spirituali, religiosi, i miei doveri, l'ufficio che in comunità mi è stato affidato, io so, io conosco il Vangelo... io ho tanta esperienza di preghiera, di devozioni, mi so orientare, quindi posso stare tranquilla".

La santa inquietudine fa sì che l'anima non si senta mai arrivata, mi inserisce in un cammino sempre nuovo, per attingere alla sorgente di acqua viva, una sorgente, che, proprio perché è sorgente, non si estingue mai e zampilla di acqua sempre nuova, di acqua che rinfresca, tonifica, rilancia, entusiasma.

La santa inquietudine è un entusiasmo sempre vivo. Abbiamo trovato Cristo, ma non possediamo Cristo, la Verità che è Cristo. Dobbiamo lasciarci possedere da Lui.

In noi ci deve essere un'ansia sempre nuova nell'approfondire, per scendere sempre più nel mistero di Dio, nella novità perenne di Dio.

Dio non è così come noi lo pensiamo, ce lo immaginiamo, lo vogliamo, come desidereremmo che fosse. Se noi consideriamo la nostra vita sul serio, in profondità, ci accorgiamo che il passaggio di Dio è stato sempre nuovo, ed ogni volta il suo passaggio ci fa mettere in discussione, in cammino, con umiltà. E' il riconoscimento del nostro nulla dinanzi ai suoi preziosissimi doni, è una ricerca non agitata di Dio, ma sempre aperta al nuovo, alle sollecitazioni nuove che il Signore ci offre, attraverso la sua Parola, un'iniziativa, l'incontro con una Persona.

Dio con noi non si ripete mai, non è mai lo stesso. Guai nella vita spirituale a cadere nella mediocrità, nella tiepidezza, nell'abitudine... La vita religiosa ogni giorno è sempre la stessa e, tuttavia, è sempre nuova. Non dobbiamo lasciarci imprigionare nella monotonia dell'orario, delle cose da fare, ma occorre sempre dare un'anima nuova a tutto. Per cogliere la bellezza di Dio che entra nella nostra vita e vi entra, costantemente, continuamente. Dio ogni giorno si innamora sempre più di noi e desidera che noi aderiamo sempre più a lui con gioia.

Dio usa il nostro cuore come uno scrigno prezioso, dove mette tutti i suoi doni. Perché Dio fa questo? Perché ha fiducia di noi. Vuole ancora scommettere su di noi. Il Signore non si stanca di avere fiducia di ognuno di noi. Mentre noi ci stanchiamo così presto. Dio ci arricchisce di tutti i suoi doni nonostante le nostre inadempienze, le nostre infedeltà, le nostre cadute, i nostri sbandamenti, la nostra superficialità, la nostra stanchezza, il nostro scoraggiamento, la nostra povera umanità.

La bellezza e la grandezza è proprio qui: noi non meritiamo nulla da Dio.

Madre Claudia l'aveva capito bene, ed è proprio la coscienza vivissima del suo niente, che la conduce ad accogliere ed assumere il titolo di "Carità", per la fondazione che Dio le ha ispirato.

Cristo è colui che viene a riversare nel mio nulla il tutto di Dio. Rimaniamo sempre poveri peccatori e servi, nonostante siamo arricchiti di tutti i doni di Gesù Cristo. Siamo sempre graziati da Lui, ricolmati di grazia. Siamo servi che Lui sceglie, di cui ha fiducia. Ecco allora la mia riconoscenza, perché Lui ancora e sempre continua ad avere fiducia di ciascuno di noi, ci affida l'amministrazione dei suoi beni. E se noi ci soffermiamo a fare l'elenco di tutti i suoi doni, l'elenco diventa sterminato, infinito. Se considerassimo il bene che quotidianamente ci affida, non avremmo tempo per lamentarci, per mugugnare, per mormorare. Più niente di tutto questo come Congregazione e come singole persone, che fanno parte di una realtà così bella come una Comunità Religiosa!

Questa è la carità di cui il Signore ci chiederà conto; ad ognuno è affidata la bellezza e la ricchezza della Congregazione, e cioè del carisma di santità che il Signore vi affida, per le mani di Madre Claudia della Croce. La ricchezza della Congregazione è il dono certo che lo Spirito Santo ha illuminato questa donna, perché nella vita di questa donna, voi potete e dovete trovare una strada di santità.

I doni di cui il Signore vi arricchisce, l'amministrazione di tutti i suoi beni è finalizzata alla Comunità, non sono fine a se stessi. Questi doni vanno riconosciuti, accolti e trafficati, non dovete andare a cercarli chissà dove, ma nella vostra Congregazione. Che non succeda come a Giovanni Marangoni, il quale riconosce di aver avuto nelle sue mani il Tesoro, ma di non aver saputo approfittarne.

Il vostro carisma non sono le opere. Si può manifestare nelle opere, ma il carisma è l'azione dello Spirito Santo che è multiforme. Il bene più grande che il Signore vi affida è la carità che promana dal Cristo Crocifisso.

Siamo poveri uomini, povere donne consacrate a cui Dio affida i suoi doni, abbiamo la responsabilità di custodire questa ricchezza grande e sconfinata di Dio. Con gioia e trepidazione prendiamo coscienza di questo, affinché ognuno di noi, ovunque viene inviato possa manifestare la certezza che questi beni dobbiamo donarli agli altri. Non possiamo trattenere in noi stessi ciò che il Signore ci dona.

Vi invito, per fare questo, ad entrare nella follia di Dio. Se non entriamo nella follia di Dio non potremmo vivere la carità alla maniera di Madre Claudia, perché per voi carità è uguale a croce e martirio. In una società che è una giungla come possiamo noi porgere l'altra guancia? Dobbiamo tirare fuori gli artigli per difenderci. Ma Gesù ci dice: "Ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". Questa è una pazzia! Il nostro essere consacrati nel mondo è una pazzia, il nostro abito, il nostro comportamento, il nostro stile di vita è una pazzia per l'uomo di oggi.

Dobbiamo andare davvero controcorrente. Madre Claudia ha scelto il nome della "Carità", in particolare "Luogo Pio della Carità", per essere impastata di carità, perché desidera che le sue figlie seguano la via della stoltezza. Madre Claudia è molto paolina nella sua forma mentis e vi invita come l'Apostolo delle genti: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rm 12, 2).

La sfida grande è proprio questa: conformarci a Cristo, perché "charitas Christi urget nos". Noi non dobbiamo fuggire dal mondo, siamo chiamati a starci dentro, ma senza uniformarci al mondo, senza lasciarci incatenare. E' difficile,

faticoso, perché la gente o non ci capisce o ci vorrebbe vedere sante, mentre noi siamo povere creature, fragili, limitate.

Non vi lasciate ingannare che, ad esempio, togliendo l'abito voi potrete evangelizzare meglio, no! Restate con il vostro abito che vi distingue dagli altri, che vi fa sembrare delle rondini in giro per tutto il mondo. Oltre al vostro abito è importante il vostro stile diverso, nelle parrocchie, con i bambini, i genitori. Il vostro specifico, la vostra diversità deve combattere la monotonia, il conformismo, la vita comoda e sistemata della gente.

Siete chiamate a portare nel mondo una nuova bellezza di Dio, come quando Claudia sente dalla finestra, un violino che suonava per la strada. Erano i ragazzi che festeggiavano il carnevale ad Anagni, e magari non stavano facendo cose molto edificanti, ma Claudia si lascia cullare dalla soavità di quella musica e pensa che ci può essere un suono più bello, una ricchezza più bella, una armonia più bella, quella del suo Sposo, Gesù.

Essere innamorate pazzamente dello Sposo. Dovete essere più pazze per portare Gesù al mondo di oggi, che lo attende da voi. Non temete di essere prese per storditelle, anche Madre Claudia lo è stata, non vi sdoppiate, non siate la fotocopia di nulla e di nessuno, siate voi stesse.

Siate calde o fredde, ma non tiepide, perché lo sapete cosa fa Dio delle anime tiepide? Le vomita dalla sua bocca (cfr Ap. 3,20). Non lasciatevi vivere, date sempre una impronta nuova alla vostra vita; la vita religiosa per sua natura è sempre nuova, è sempre fresca, è sempre un nuovo entusiasmo.

La santa pazzia della croce! Non importa se siamo messi da parte, accantonati, messi a tacere; noi dobbiamo cercare di essere sempre una parola nuova, dovunque siete, a partire da voi.

Non vivete in acque stagnanti, siate onde sempre nuove, sempre in movimento. L'acqua stagnante è sempre piana, è

ferma e puzza, invece l'acqua sorgiva e zampillante è sempre fresca e ristoratrice. Il mondo ha bisogno di questa acqua, del pane gustoso della carità, di qualcuno che dica che c'è un aldilà, di qualcuno che dice che c'è una bellezza più grande di quella che il mondo vuole presentarci. Che la pazzia di Dio si incarni in voi, prenda vita in voi, divenga cristianesimo vivo!

Una volta un giovane marocchino mi disse: " Vedi, io non potrò mai credere nel tuo Dio, per un semplice motivo: perché è da pazzi lasciarsi mettere in croce... un Dio ammazzato come un cane, come un malfattore! Ed io dovrei adorare un simile Dio! Mai e poi mai potrò adorarlo". Senza saperlo quel marocchino è andato al cuore del cristianesimo!

Voi dovete prolungare la pazzia di Dio nella vostra vita sulle orme di Madre Claudia, una pazzia d'amore, trovando nella sua vita, non un libro che si legge, ma una esperienza che si vive, un amore che si scopre, per essere come Lei totalmente pazza per Cristo.

Quando viviamo le virtù teologali della fede, della speranza e della carità, ciò ci apre alla consolazione. Essa è come una catena che ci immerge, ci aggancia al cuore di Cristo, al cuore dei santi.

La novità che Cristo viene a portarci, che la vostra Madre vi chiede di vivere è la catena della consolazione, essa rappresenta per noi il balsamo dell'amore e della tenerezza.

Cristo realizza in sé questa catena della consolazione che lo lega strettamente alla volontà del Padre. Nel Vangelo vediamo come Gesù consola il vecchio Simeone e il suo popolo (Lc 2,25-35). Simeone lo profetizza come il Consolatore. L'incontro con Cristo che viene presentato al tempio scioglie dalla paura questo vegliardo carico di anni, e lo riempie di fiducia, per percorrere l'ultimo suo pellegrinaggio terreno.

Gesù consola amorevolmente la madre vedova del ragazzo morto (Lc 7,11-17). Solo Gesù si può accostare al mio, al tuo dolore per portare consolazione. Abbiamo già visto come

Gesù consola i discepoli nella notte della tempesta e della paura (Lc 8,22-25; Mt 14, 22-33). La nostra vita, infatti, è sempre un passaggio all'altra riva, fatto spesso nella paura, nella notte e nella tempesta. Non temete: sono io! Non temete: ci sono io. Non temete sono ancora io, e soprattutto sono per voi. La consolazione della fede, alla quale Egli ci invita, ci sostenga nel prenderlo sulla nostra barca e nel prendere il largo.

Gesù consola Marta e Maria per la morte del fratello Lazzaro (Gv 11,1-44). Con Gesù la morte è un sonno, mentre per noi è la fine. Ricordate cosa dice P. Giovanni Marangoni alla morte di Madre Claudia: "Dormi, o figlia, fino a quando Cristo ti svegli".

Cristo non è mai in ritardo rispetto alla nostra premura, perché quando arriva ha sempre la possibilità di risvegliarci, perché quando tutto è in disfacimento, quando tutto sembra perduto e la nostra fiducia si affievolisce e si spegne, Gesù può restituirci la gioia di credere e di andare avanti.

Gesù è colui che consola i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). Tutto è imprigionato nella morsa della delusione, siamo tentati come i discepoli di Emmaus a voltare le spalle, a prendere le distanze, a cadere nello scoraggiamento. Gesù stesso si fa compagno di cammino della nostra rassegnazione e tristezza, per riportarci a ritrovare la fede e la speranza. E così sui accende anche la carità, cioè l'entusiasmo nel riprendere il cammino, anzi di cominciare a correre per Lui, per annunciare che Egli è risorto, come fecero i due discepoli di Emmaus, quando, dopo averlo riconosciuto allo spezzare del pane, ritornarono felici a Gerusalemme dagli apostoli.

Abbiamo iniziato questa riflessione richiamando l'esperienza della santa inquietudine vissuta da sant'Agostino, concludiamo adesso con una sua struggente preghiera che ci protende sempre più e sempre meglio a incontrare il Signore, unica speranza della nostra esistenza.

Preghiamo dunque così:

LA STANCHEZZA NON VINCA

O Signore, mia unica speranza,
ascolta la mia preghiera:
non permettere che per stanchezza
io smetta di cercare il tuo volto.
Concedimi la forza di cercare Te,
che mi hai fatto il dono di trovarti
e mi hai dato speranza
di avvicinarmi a Te
sempre di più.

Il mio impegno e la mia fragilità
sono dinanzi a Te, Signore:
rafforza il mio impegno,
guarisci la mia fragilità.

O Dio, vieni in mio aiuto
perché non dimentichi mai Te
e sempre viva la tua Presenza.

(Sant'Agostino)

Capitolo Quinto Stare con Cristo

“Vorrei, a questo punto, delineare un percorso che aiuti a comprendere in modo più profondo non solo i contenuti della fede, ma insieme a questi anche l’atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà.

Esiste, infatti, un’unità profonda tra l’atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L’apostolo Paolo permette di entrare all’interno di questa realtà quando scrive: “Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede” (Rm 10,10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo.

L’esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito. Racconta san Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne; tra esse vi era Lidia e il “Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo” (At 16,14).

Il senso racchiuso nell’espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza ed un impegno pubblici. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui.

E questo “**stare con Lui**” introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e

dell'annunciare senza timore la propria fede ad ogni persona. È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa" (Porta Fidei, n. 10).

La chiave di lettura di questo testo, ce lo offre il Papa Benedetto XVI, in una espressione virgolettata: "stare con Lui". Quello che il Papa vuole insegnarci lo troviamo condensato nel Vangelo di Marco: "In quel tempo, Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stettero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni "(3,13).

Stare con Lui è la dimensione "ad intra" del nostro essere consacrati. La suora cistercense è innanzitutto una donna contemplativa, sulle orme dello spirito cistercense. E' il primato dell'opus Dei, che troviamo nella Regola di San Benedetto, nei Santi fondatori dell'ordine cistercense Roberto, Alberigo e Stefano e in San Bernardo, grande maestro spirituale.

L'Opus Dei è cercare Dio nella vita quotidiana, è l'intimità con Cristo, è la sua "fuga mundi", che non è allontanamento o estraneazione dal mondo, ma è il "ritrovarsi con". San Bernardo parla della "reductio ad unum", cioè riportare in unità, riportare dentro, all'unum che è Dio, tutto in Lui.

Stare con Lui è il primato del cuore. Sant'Agostino ci ricorda che abbiamo ricevuto Cristo nella mente e nel cuore, per cui lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore.

Il sacrario della persona è il suo cuore, la sua coscienza, il luogo profondo ed intimo in cui Dio parla. Stare con Lui, è la via contemplativa, non per la quantità della preghiera, ma proprio per la dimensione dello stare con Cristo, dell'interiorità,

dell'intimità. Il primato del silenzio, del raccoglimento, del sostare con Lui, rimanere con Lui.

Il cammino di fede non è un andare da qui a lì, ma un affondare sempre più nella Sua Presenza, un radicarsi, un cammino verso il fondo.

Cristo noi lo abbiamo incontrato, ma dobbiamo sempre più affondare, immergerci in Lui. Ma se Cristo ci ha afferrato, si è impossessato di noi, cosa dobbiamo fare ancora?

I padri della Chiesa antica parlano di immanenza reciproca. E' quello che afferma Gesù: "Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10,30). "Io sono nel Padre e il Padre è in me" (Gv 10,38).

Dove sono io? In Dio. Il luogo dove viviamo è qualcosa di esteriore, di esterno, e in fin dei conti di insignificante. Non importa dove io vivo, opero, mi muovo, se qui, in Africa o in Brasile, ciò che conta è essere in Cristo Gesù.

E Lui dov'è? In Chiesa! Sì, ma non solo. Il tabernacolo è uno scrigno freddo, lì noi custodiamo con tutto il decoro, il segno che garantisce la Sua Presenza. Ma Lui vuole vivere in te, tabernacolo vivente.

Stare con Lui Andare ... Mandati ad evangelizzare ... Scacciare i demoni. Sperimento Cristo nel mio intimo, professo la mia fede in Lui con la bocca, con la testimonianza.

La suora cistercense è una donna contemplativa ed è una donna attiva. Evidentemente non in contrapposizione, ma come scriveva don Tonino Bello bisogna essere "contemplativi", dove cioè contemplazione e azione si fondono insieme divenendo un'unica realtà. E' il vostro essere cistercensi e claudiane insieme: questa è la vostra identità unica e irripetibile nella Chiesa.

Stare con Lui, andare verso i fratelli, perché la fede implica anche una dimensione sociale, non solo una dimensione contemplativa, proprio perché la fede non è un fatto privato, intimistico, chiuso in se stesso, rattrappito.

Appunto perché tu stai in Lui, non puoi trattenere in te la bellezza e la ricchezza che Lui ti ha dato.

Siamo mandate a predicare, a scacciare i demoni: questa è la dimensione attiva, missionaria, di testimonianza nel mondo. Le opere possono essere diversificate, possono mutare nel tempo ma il dono dello Spirito, il carisma in Madre Claudia rimane uno.

Per voi il carisma è la carità del Cristo Crocifisso, per la salvezza del mondo, il servizio educativo per vincere l'ignoranza che porta a deviare e a cadere nel peccato, nell'immoralità, e non avere più un metro di misura tra ciò che è bene e male, tra ciò che è buono e ciò che l'optimum, il meglio.

Il carisma che è uno, va attualizzato in base ai tempi e ai momenti storici che viviamo, va compreso nella lettura dei segni dei tempi, per rispondere alle sfide del mondo moderno, dove è sempre indispensabile portare anche oggi il Vangelo, ma con modalità, mezzi e strumenti diversi.

La fede è un dono dello Spirito che deve divenire operativa, usando la creatività dello Spirito che il Signore mette in noi, evangelizzando, innamorando la gente di Cristo attraverso la musica, l'arte, la danza, le nuove tecnologie, il cinema, il teatro, ecc...

Per voi questo è particolarmente importante, nella vostra identità di suore cistercensi della carità, chiamate ad attingere con vigore e vitalità dalla vita contemplativa di preghiera, per diventare operativamente presenza viva di Lui, per liberare il mondo dal demonio.

Scacciare il demonio, lottare contro il potere del male: c'è un ministero specifico nella Chiesa; in ogni diocesi c'è un esorcista nominato dal Vescovo.

Non si tratta comunque di fare esorcismi, ma di liberare l'uomo dai lacci del male che lo allontanano da Dio, dall'influenza di forze negative e maligne, diffuse più di quanto possiamo immaginare.

Vi è una dimensione universale, su cui ogni cristiano può operare. Il demonio chi è? E' colui che divide.

Dove c'è discordia, divisione, separazione, lì agisce certamente il diavolo.

Dove non c'è unità, comunione, condivisione, collaborazione, accettazione della diversità, vero amore reciproco e fraternità, lì sta operando il diavolo.

Dove ci sono comunità divise, lì c'è satana.

Dove ci sono sacerdoti, uno contro l'altro, lì c'è satana.

Dove ci sono famiglie, una contro l'altra, lì c'è satana.

Dove ci sono figli contro i genitori, marito contro moglie, lì c'è satana.

Dove c'è rifiuto dell'altro, lì c'è il demonio.

Il diavolo è colui che divide. Come il simbolo della fede è la realtà che ci unisce, il diavolo è colui che separa e spezza l'unità. Il diavolo è una realtà che non dobbiamo dire che non esiste.

Certo non è bene vedere il diavolo in ogni cosa e demonizzare tutto, ma neanche sottovalutare la sua esistenza e la sua azione. Il diavolo ha il piacere di dividere l'anima con Dio, la persona con l'altra persona, una comunità con un'altra comunità.

Quando c'è divisione, odio, rancore, rottura, discordia, lì il diavolo ci sguazza.

Il Papa ci invita a portare Dio dovunque andiamo. L'annuncio del Vangelo è vincere il diavolo, portare pace, armonia, unione con Dio e tra gli uomini. Il diavolo vuole rompere il rapporto con Dio, il rapporto con gli altri, il rapporto con noi stessi.

Oggi ci lasciamo spesso prendere dal senso di colpa, ma non sappiamo riconoscere il senso del peccato. Non dobbiamo condannare il peccatore, ma dobbiamo condannare le azioni di peccato, le strutture di peccato.

La nostra fede esige la responsabilità sociale di ciò che si

fa. La fede va professata non solo in chiesa la domenica o in convento, ma specialmente fuori, con le persone, con la gente.

Oggi ci troviamo a vivere la privatizzazione di tutto, per cui anche quando si vuole manifestare la propria fede, si afferma che la fede è un fatto privato che riguarda solo la propria coscienza.

Non dobbiamo aver paura di manifestare la nostra fede, illuminando le coscienze.

La Chiesa in ciò non si può lasciar intimorire. Non sconvolgo le coscienze se dico che l'aborto è peccato, devo servire la verità rivelata, comunicando la fede cristiana, nella sua totalità, senza sconti, senza narcotizzare il suo annuncio. Noi non siamo i portatori del buonismo cristiano, ma avere il coraggio di denunciare il male, di parlare della bellezza, del bene, della santità.

La nostra fede è sempre un salto, non è la conclusione di una ricerca, non è una conquista teologica, né una conquista umana.

Il grande nemico di oggi è l'individualismo e il relativismo, non avere più la capacità di dare un nome al male. Anche noi possiamo cadere nel tranello di minimizzare il male, di dire: "Poi mi confesso, tanto Dio è misericordioso".

L'individualismo sta entrando anche dentro le comunità religiose. C'è la tentazione di voler vivere da soli, di voler essere autonomi, di non voler avere alcun riferimento verso niente e verso nessuno. Talora pesa vivere "dentro", stare a delle regole.

Occorre coltivare la coscienza, però la serenità è strettamente legata alla sincerità, alla vera comunione. Non è forse vero che a volte vorremmo vivere come isole?!?

Con la nostra bocca proclamiamo il valore della carità, della fraternità, della comunione, del vivere insieme, ma con la vita potremmo invece volere e desiderare altro. E così potremmo lasciar passare invano la grazia di Dio nella nostra vita.

La mia fede è un seme piantato che deve crescere, e tale crescita si deve vedere, nell'autenticità, nella coerenza, nella convinzione della mia vita.

Sia allontanato da noi allora ogni lassismo, per accendere in noi, o meglio lasciarci accendere dall'innamoramento, dalla gioia, dall'impegno nella carità operosa, che il mondo attende da noi.

Cosa Dio sta ponendo nelle mie mani? Come sto utilizzando i suoi doni? Come sto portando la fede con il mio pensiero, la mia preghiera, la mia azione, la mia missionarietà?

Donne profondamente contemplative e attive, con la forza della fede, da cui promana una operosità creativa, convincente e contagiosa, donne calde e non tiepide, donne come Madre Claudia: ecco un autentico programma di vita.

Dobbiamo sempre più convincerci, una volta per sempre, che il mondo ha bisogno di donne come Madre Claudia della Croce, e voi, suore cistercensi della carità, come figlie sue, siete la reale possibilità di realizzare ciò, a condizione che "il cordone ombelicale dello Spirito che vi lega a questa grande Madre non venga mai tagliato. Siete il prolungamento della sua "santità", perché lei vuole continuare a vivere in voi e attraverso di voi.

Non vi stancate di amare con la passione stessa della vostra Madre. Nella vita spirituale non ci si stanca se si ama troppo, ma se si ama poco. La stanchezza non fa parte della vita, radicata nello Spirito, perché lo Spirito illumina, riscalda e infiamma il cuore di chi ama il Signore e il prossimo.

Questo fuoco d'amore infiammò l'anima di Madre Claudia e la rese incandescente. Senza sosta si recava a servire i più bisognosi, sospinta dall'unico amore per il suo Sposo divino.

E' l'amore di Dio che dà senso e significato all'esistenza del cristiano. E' amare fino all'ultimo respiro; è amare senza stancarsi; è amare come unico desiderio della propria esistenza.

Concludiamo con la preghiera:

TI AMO, MIO DIO

Ti amo, mio Dio,
è il mio unico desiderio
è di amarti fino all'ultimo respiro
della mia vita.

Ti amo, Dio infinitamente amabile,
e preferisco morire amandoti,
piuttosto che vivere
un solo istante senza amarti.

Ti amo, Signore,
e l'unica grazia che ti chiedo
è di amarti eternamente.

Mio Dio, fammi la grazia
di morire amandoti
e sapendo che ti amo.

(San Giovanni Maria Vianney, curato d'Ars)

Capitolo Sesto

La testimonianza del volto

La verifica radicale se tu sei una donna di fede è la gioia, è l'entusiasmo. Fammi vedere la tua gioia, il tuo entusiasmo ed io crederò.

La diffusione del cristianesimo dei primi secoli, fino all'editto di Costantino nel 313 fu velocissima. Ciò che convinceva una persona a credere al cristianesimo, era la gioia di coloro che annunciavano il Vangelo. L'antitestimonianza di un vangelo bello credibile è la tristezza. Diceva un filosofo ateo "Come faccio a credere a questi annunciatori di salvezza se mi presentano un messaggio con il volto triste" (Nietsche). La gioia e l'entusiasmo nella vita dicono che "dentro" l'incontro con Cristo si è realizzato e questo incontro viene rivelato, manifestato, prima ancora che con le mie parole, con il volto.

Nella vita di Madre Claudia, la gioia e l'entusiasmo lasciano trasparire profondamente la sua fede profonda, la sua fiducia, il suo affidamento e la sua confidenza in Dio.

Si legge nella Vita: "Subito come risvegliata da profondo letargo le ritornava lo spirito e la vivacità dei colori nel volto come se non avesse alcuna sofferenza, e subito si metteva a lavorare dialogando con le persone in maniera così efficace che esse ricevevano tanta consolazione e si infervoravano nell'amore delle sante virtù, come se avessero ascoltato un angelo del paradiso".³

Nonostante le sofferenza e la malattia, Madre Claudia mostrava la vivacità dei colori nel volto, cioè lasciava trasparire un volto lieto, accogliente, limpido, sereno, capace di dedicarsi agli altri riuscendo a consolare e ad innamorare alle virtù

³ "Subito come risvegliata da profondo letargo le ritornava lo spirito e la vivacità dei colori nel volto come se non avesse male di sorte veruna, e tal ora mettevasi a lavorare formando discorsi tanto efficaci, che ne partivano insieme consolati et infervorati nell'amore delle sante virtù, come se avessero udito parlare un angelo del paradiso" (p. 230).

cristiane. Madre Claudia vive un momento di sofferenza fisica e di aridità spirituale, non sente la presenza di Dio in lei, eppure consola e attira le anime a Gesù.

E' fondamentale la testimonianza a partire dal volto lieto e dallo sguardo luminoso. Alla gente non interessano i nostri problemi, da noi cerca tempo, comprensione, gioia, sorriso, consolazione.

Si legge ancora nella Vita, scritta dal Marangoni: "Mentre si trovava a Marino molte giovanette, che già cominciavano ad abbandonarsi alle cose vane e peccaminose del mondo, frequentando la serva di Dio s'infervoravano all'amore delle virtù".⁴

Basta solo la frequentazione con Madre Claudia e la gente si avvicina a Dio, ritorna alla fede. La fede, che languisce, che si è raffreddata, si riaccende. Le persone che ci avvicinano hanno bisogno proprio di questo, di uno sguardo calamitante, un sorriso, una carezza. La gente ha tanti guai, e quindi da noi consacrati ha bisogno di vedere il volto lieto, perché il sorriso è una prima e talora principale carità che noi facciamo ai nostri fratelli.

Ancora un altro brano della Vita di Madre Claudia, riguardante il nome che le fu dato dal Signore e il suo amore per la croce e per la sofferenza: "Era talmente innamorata della croce, che l'ultimo suo padre spirituale, essendosi accorto che Claudia andava in estasi soprattutto quando crescevano le sue sofferenze nel corpo e nello spirito, e parlava della croce a tal punto che in qualche modo passava dalla morte alla vita, spesso nel suo dolore più grande, tale da apparire quasi moribonda, introduceva il discorso della croce, dialogando con lei. Una immagine che aiuta a descrivere lo stato d'animo di Claudia può essere quella dell'olio che alimenta la luce di una lucerna, la quale si spegnerebbe se venisse a mancare. Ebbene Madre

⁴ "Mentre si trovava a Marino molte giovanette, che già cominciavano ad abbandonarsi alle vanità del secolo, frequentando la serva di Dio s'infervoravano all'amore delle virtù" (p. 332).

Claudia lentamente e progressivamente parlando della croce andava in estasi e le ritornava il colore roseo nel volto, che appariva illuminato. Questo fenomeno era visibile non solo al padre spirituale, ma anche agli altri sacerdoti. Inoltre le sue conversazioni sulla croce e sulla sofferenza invitavano a desiderare e ad abbracciare i patimenti per amore di Gesù Cristo".⁵

Cosa viene insegnato? Semplicemente che Madre Claudia non appena iniziava a parlare di Gesù Crocifisso si infervorava totalmente, si entusiasmava, si sollevava, le tornava il volto raggianti, dal quale traspariva gioia e trasalimento per Gesù. Nonostante le sue sofferenze corporali e spirituali, Claudia trova nella croce la sua vera forza e con chi la avvicina diviene, convincente, avvincente, travolgente a tal punto, da attirare anche altri a vivere nella croce, per amore e in nome di Gesù Crocifisso. Per Claudia una fede senza la croce, senza il Crocifisso non è possibile. E' solo l'affidamento, la confidenza, la fiducia in Gesù Crocifisso che porta Claudia a sollevarsi, a entusiasmarsi nel vivere l'evangelizzazione e la carità. Il volto fiammeggiante di Claudia, produce in chi ascolta, la gioia del cuore. E' trasmettere ciò che si ha: l'incontro con il Signore.

In un altro brano ancora della Vita leggiamo: "Nonostante Claudia non avesse studiato né sapesse leggere (avendo imparato solamente, in maniera miracolosa, nella sua permanenza a Marino, come si è appreso precedentemente), tuttavia sotto la guida di Santa Caterina da Siena ricevette

⁵ "Come le fu dato dal Signore il nome di Claudia della croce e come fu innamorata della croce e del patire... Era talmente innamorata della croce, che l'ultimo direttore, essendosi accorto che nelle maggiori sue angustie si di corpo come di spirito dal discorrere della medesima croce e del patire ella rimaneva tanto sollevata, che ricuperava lo spirito e tornava per così dire da morte a vita, spesso ne i di lei maggiori abbattimenti, che la faceano apparire quasi moribonda, introduceva il discorso della croce, ed era appunto come appunto si ponesse olio in una lucerna, che per mancanza di esso stasse per estinguersi a momenti: poiché a poco a poco, cominciando ella a parlare di tal materia, tutta si sollevava, le ritornava il colore vermiglio nella faccia, e pareva risanata; il che non succedeva solo col direttore, ma con altri sacerdoti che la visitavano. I sentimenti poi che sulla croce e sul patire ella proferiva erano veramente singolari e di Dio, che incitavano i cuori a bramare la croce, i dispreggi et i patimenti per Gesù Cristo"(p. 420).

quella scienza dei santi che Dio concede benevolmente per una grazia speciale a quelle creature che Egli sceglie per donare la salvezza agli uomini. Quindi, oltre ad uno stile assai educato, rispettoso e umile nei riguardi di tutti, Claudia ricevette da Dio anche la capacità di dialogare in maniera così efficace e così profonda che coloro che la ascoltavano venivano indirizzati ad amare la virtù e a rifiutare radicalmente il vizio. La serva di Dio riusciva dolcemente a trasmettere gli insegnamenti di Dio con tante e così belle e appropriate similitudini delle cose naturali, tale da suscitare in tutti grande ammirazione".⁶

Di cosa sta parlando Madre Claudia. Dell'istruzione? Della sua conoscenza del catechismo, delle cose di Dio? Sembra di sì, in realtà qui il Marangoni, ci parla della forza di attrazione che lei manifestava nei confronti delle anime.

Madre Claudia attraeva le anime all'amore delle virtù e al disprezzo del vizio. Ma questo avveniva non per la conoscenza intellettuale di Madre Claudia, perché sappiamo che non sapeva né leggere, né scrivere. Allora ciò avveniva per la sua carica interiore, per il fuoco di Dio che le bruciava dentro. E' ciò che rende i suoi discorsi efficaci. Non si tratta di dire belle parole, ma vuote. Si tratta di dire parole cariche di vita, di esperienza, di convinzione interiore, comprovata da atteggiamenti e comportamenti concreti.

Si può conoscere la teologia e non attrarre nessuno, si può imparare tutto il catechismo a memoria e non comunicare nulla, si possono conoscere le tecniche e le modalità nuove per fare catechismo, e tuttavia lasciare indifferenti e fredde le persone che ascoltano. C'è bisogno di una marcia in più che non

⁶ "Quantunque sor Claudia non avesse né studiato né sapesse leggere (avendolo imparato solamente in Marino miracolosamente come si è detto), non di meno sotto la direzione di S. Caterina di Siena apprese quella scienza de' santi che Iddio suol infondere per sua grazia speciale a quelle anime ch'egli elegge per promuovere la salute delle altre. Quindi è che oltre ad un tratto civilissimo, e con tutti rispettoso ed umile, fu anche dotata da Dio di un discorso sì efficace e sì sodo, che attraeva quelli che l'udivano all'amore della virtù e all'abborrimento del vizio. Insinuava le massime di Dio con tante e sì belle e proprie similitudini delle cose naturali, che recava gran meraviglia"(p. 423).

è a livello contenutistico, e neanche a livello metodologico, ma a livello vitale. Prima ancora che a livello contenutistico e metodologico è esistenzialmente, vitalmente che si può comunicare la fede.

La fede si comunica se c'è la gioia e l'entusiasmo. E' bene conoscere approfonditamente i contenuti, andare a scuola di teologia, ma questo non basta, come non basta apprendere solo la metodologia catechistica; è necessario invece mettere in gioco la mia persona credibile, non semplicemente credente.

Che noi religiosi, uomini e donne, siamo credenti è fuori discussione, non so se siamo credibili. E' da mettere molto spesso in vera discussione, con una sincera introspezione, un sincero esame di coscienza la nostra credibilità. Essere credibili dà ragione della nostra fede gioiosa ed entusiasta, ma ciò è tutto da verificare. Posso credere in Dio, ma non essere credibile, perché quello che dico con la bocca non è comprovato con la mia vita, la quale non riesce a far trasparire nulla, e qualche volta divento un'antitestimonianza, motivo per cui molte persone si allontanano dalla Chiesa.

Oggi c'è una profonda crisi di fede, non perché non si conosce la dottrina cristiana, ma perché non siamo più credibili, non siamo più attraenti. La fede vera ha una forza di attrazione, diventa convincente, non per quello che faccio, ma per Chi lo faccio. Non è importante lavorare con i bambini, con i giovani o con gli anziani, ciò che conta non è il mio fare per l'istituzionalizzazione di un'opera. Ciò che conta davvero e che rende fecondo il nostro apostolato è fare ogni cosa per Cristo.

Le persone sono attratte da noi non per le nostre parole, o per la nostra competenza, ma per la nostra vita, la nostra amabilità, la nostra gioia. Oggi ciò che convince, attrae o allontana, è la mia persona, con la sua vita, il suo spessore di testimonianza e di coerenza. Per chi non crede, la più alta presenza di Cristo, non è l'Eucarestia, ma il cristiano e la sua coerenza di vita, che esplode nella felicità di credere e di seguire

Gesù Cristo.

La felicità non è Dio come idea astratta e lontana, ma è Dio che vive in me, nelle mie parole, nei miei pensieri, nella mia preghiera, nelle mie azioni, nella mia vita. Attrarre: è il verbo che Gesù in Madre Claudia ci consegna per vivere come innamorati di Cristo e non come dei mestieranti di Dio. Aldilà della cultura, della conoscenza, che ci può essere e ci può anche non essere, ciò che conta è attrarre le anime a Dio.

Concludiamo con la preghiera:

O AMORE SAPIENTE

Dammi, Signore,
un cuore che ti pensi,
un'anima che ti ami,
una mente che ti contempi,
un intelletto che ti intenda,
una ragione che sempre aderisca
fortemente a te, dolcissimo;
e sapientemente,
o Amore sapiente, ti ami.
O vita per cui vivano tutte le cose,
vita che mi doni la vita,
vita che sei la mia vita,
vita per la quale vivo,
senza la quale muoio;
vita per la quale sono risuscitato,
senza la quale sono perduto;
vita per la quale godo,
senza la quale sono tormentato;
vita vitale, dolce e amabile,
vita indimenticabile.

(Sant'Agostino)

Capitolo Settimo **Fede e Carità**

I brani della vita di Madre Claudia, come pure del magistero di Benedetto XVI rimangono attualissimi, vere luci per il nostro cammino di fede, affinché essa si incarni nella vita.

La fede senza l'amore è morta. E allora soffermiamoci a riflettere proprio sulla morte della fede.

Nella preghiera personale, nel silenzio del cuore poniamoci queste due domande: come la mia fede può morire? Come la mia fede può essere ravvivata e vivere?

Nel Motu Proprio di papa Benedetto XVI si legge: "L'anno della fede sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Ricorda san Paolo: "Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!" (1Cor 13,13). Con parole ancora più forti - che da sempre impegnano i cristiani - l'apostolo Giacomo affermava: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede»" (Gc 2,14-18).

La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di

Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. E' la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di "nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia" (2Pt 3,13; cfr Ap 21,1)" (Porta Fidei, n. 14).

Vi è un'apparente contrapposizione tra San Giacomo e San Paolo. San Giacomo dice: "La fede senza le opere è morta". San Paolo afferma: "L'uomo non è giustificato per mezzo delle opere della legge, ma solo per la fede in Gesù Cristo" . Lutero stesso amplifica la parole di San Paolo, affermando addirittura che la lettera di San Giacomo è paglia da bruciare.

La lettera di San Paolo ai Galati è parola di Dio, ma anche la lettera di Giacomo lo è. Tutte e due fanno parte del libri del canone biblico, dei testi rivelati divinamente ispirati, dove l'autore è chi li ha scritto, ma la penna è lo Spirito Santo.

San Paolo sta parlando ai Galati e vuole dire loro che non è l'osservanza esteriore della legge mosaica che salva, ma è l'adesione a Gesù Cristo che salva. Quello che san Paolo sta mettendo al vaglio è l'esecuzione farisaica della legge, infatti alla fine della lettera ai Galati, san Paolo dirà che non è la circoncisione o la non circoncisione che conta, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

Così è anche per me e per voi: non è la pura esecuzione della legge, delle vostre Costituzioni che vi salva. Allora la legge va abolita, non serve a niente? Certo che no! Vivremo nella pura anarchia. Ciò che conta è dare un'anima alle leggi di Dio, alla regola di vita che voi avete liberamente abbracciato.

Non è la fedeltà esteriore che conta. Posso andare a Messa la domenica e guardarmi intorno, vedere la gente come è vestita, misurare il tempo della predica, valutare i canti che si eseguono, ma ... Certo ho assolto ad un precetto, ma il mio cuore non è in Dio, perché non ha realizzato nessun incontro con Cristo.

E' la storia del fariseo e del pubblicano che si ripete: "In quel tempo, Gesù disse ancora una parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato" (Lc 18, 9-14).

La fede, per non morire, deve essere operosa nella carità. E' assai significativo quanto si legge nella Vita del Marangoni, riguardante la "Fondazione dell'Opera Pia della Carità, stabilita dalla serva di Dio in Anagni sua patria"(cap. XLI, pp. 235-240).

Madre Claudia stabilisce che l'amore di Dio e del prossimo deve essere il fine e lo scopo dell'Opera Pia che lei andava fondando e di quello che oggi siete chiamate ad essere, facendo ogni cosa per la maggior gloria dell'Altissimo, vivendo in una perfetta comunità e in una obbedienza piena verso i superiori.

Una caratteristica specifica della fede è l'obbedienza. Posso anche dire di credere in Dio, ma se non obbedisco a quello che Lui vuole da me, questa non è fede.

Abramo crede in Dio, contro ogni speranza, e compie un'opera concreta: gli sacrifica il figlio Isacco. Dio vede la fede cieca di Abramo, la sua obbedienza piena e lo ferma (Gen 22). In consonanza alla sua fede in Dio, Abramo si muove agisce, carica la legna sull'asinello, va sul monte Moria ... Abramo fa quello che Dio gli chiede. Le sue azioni sono la conseguenza di un atto di fede, e così si prepara ad immolare il figlio. Abramo credette in Dio con le sue opere, ciò gli fu accreditato come giustizia e divenne l'amico di Dio.

Come il corpo senza lo spirito è morto, così pure la fede senza le opere è morta, diventa cioè un sentimento vuoto. Benedetto XVI usa una espressione molto forte: "La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio".

E' un invito a vigilare costantemente sulle motivazioni delle nostre azioni. Perché sto facendo questo gesto di carità? Se perdo di vista il fine, che è Dio, tutto diviene filantropia: "Mi piace fare questo gesto di amore e lo faccio, mi ci sento portato perché mi fanno tenerezza le persone".

Per noi la carità non si ferma alla compassione, ma mi porta a riconoscere in quella persona Cristo. Allora posso amare anche i nemici. La mia carità è informata, vivificata, chiarita, illuminata dalla fede.

Un povero che aiuto, è un aiuto che do a Gesù, una carezza ad un bambino, è una carezza data a Gesù. Ogni mio gesto di tenerezza e di delicatezza è a Gesù. Ogni mio gesto va cristificato, in modo tale che sia al bambino simpatico, sia al bambino non simpatico sia dato questo gesto di amore. Così nel saluto che posso dare anche ad una prostituta, perchè riconosco Cristo nella sua persona.

Gesù è realmente presente nell'Eucarestia, come è realmente presente in una mia consorella, nel povero, nel bambino, nell'anziano, nel bisognoso, in ogni mio fratello e sorella. La differenza sta solo nella modalità di presenza.

Nell'Eucarestia la presenza di Gesù è sostanziale e permanente, invece le altre presenze sono transeunte, di passaggio, per cui, ad esempio, Gesù è presente in ogni mia consorella quando la incontro, quando penso a lei.

Probabilmente la Carità non è incisiva nella vostra Congregazione, perché non siete capaci di riconoscere la presenza vera e reale di Cristo nel volto di ognuna di voi, nel volto dei vostri superiori che vi manifestano la volontà di Dio.

La fede che diventa carità non è neanche legata all'età. La più piccola deve essere caritatevole verso la più grande, e viceversa. Vi dovete rispettare tutte, vi dovete amare tutte, gratuitamente, disinteressatamente.

O ci credete sul serio alla vostra Fondatrice, e vivete la carità come lei l'ha vissuta, oppure scegliete un'altra Congregazione con una Fondatrice più "facile", una "innamorata di Cristo" meno pazzoide di Madre Claudia, che è un tesoro da non sprecare, non banalizzare, non nascondere, altrimenti Dio ve ne chiederà conto.

Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino, altrimenti il mio cammino di fede, di apostolato, di vita interiore diventa qualcosa di molto comodo, di molto facile. La fede non deve e non può diventare solo la recita di un rosario, la partecipazione alla Santa Messa, magari con canti molto belli. E' necessario, è fondamentale anche questo, ma non basta da solo.

Cercate nella vostra stessa comunità, tra di voi di crescere in una fede che si manifesta nella carità, con le suore più rognose, stanche, abbattute, con certe fissazioni.

Provate ad amarvi di più tra di voi, sul serio, partendo dalla fede. Ho fede in Gesù Cristo e per me Gesù Cristo acquista il volto di Madre Eugenia, di Sr. Patrizia, di Sr. Fatima, di Sr. Maria, di Sr. Bertilla, di Sr. Carla, di ognuna di voi.

Con la fede dono il mio amore sia a chi me lo chiede, sia a chi non me lo chiede. Sono attento ad ogni segnale, così

accade che magari la persona che incontro o che mi vive accanto mi chiede amore con uno sguardo, con un silenzio, con un grido, mettendosi da parte, con la rabbia, la stanchezza.

A partire dal prossimo più prossimo, dalle persone con cui vivete: il bene bisogna farlo bene, perché tante volte il bene noi lo facciamo male. Se viene da me un drogato e gli do dei soldi, lui va a comprare una dose di droga. Il bene io l'ho fatto male. Allora cosa devo fare? Gli do quello di cui ha bisogno (da mangiare, da vestire, da dormire), ma non i soldi. L'importante è non cacciare mai via nessuno, non chiudere mai la porta del mio cuore, della mia casa, della mia comunità a nessuno.

Concludiamo con una preghiera:

DAMMI UN CUORE

O Gesù che tanto mi ami,
ascoltami, te ne prego,
che la tua volontà sia il mio desiderio,
la mia passione, il mio amore.
Fa' che io ami quanto è tuo;
ma soprattutto che io ami te solo.
Dammi un cuore fedele e forte,
che mai tremi, né si abbassi.
Un cuore retto che non conosca
le vie tortuose del male.
Un cuore coraggioso,
sempre pronto a lottare.
Un cuore generoso,
che non indietreggia
alla vista degli ostacoli.
Un cuore umile e dolce come il tuo,
Signore Gesù.

(San Tommaso d'Aquino)

Capitolo Ottavo **Obbedienza e gratitudine**

L'insegnamento di San Paolo, con quello di San Giacomo, non sono per niente in opposizione. L'uno e l'altro affermano, se pure con espressioni diverse, affermano la medesima cosa.

Vediamo come l'insegnamento di San Paolo e di San Giacomo diventa concreto e operativo nella vita di Madre Claudia, innanzitutto con una scelta di fondo che fa Madre Claudia, e poi con delle azioni concrete che mettono in pratica questa scelta. La scelta di fondo di Madre Claudia è la Carità.

Il Marangoni lo descrive a chiare lettere nella Vita: "Per non essere obbligato a ripetere ancora le vicende riguardanti l'Opera Pia, fondata da Madre Claudia, faremo una sintesi di ciò che la riguarda. Innanzitutto riguardo al titolo della "Carità" con la quale l'Opera Pia venne chiamata dalla serva di Dio e dal suo ultimo direttore spirituale: è questo il fine e lo scopo della nuova fondazione, cioè l'amore di Dio e del prossimo, con il quale devono essere impastate le fanciulle che vi dimorano, operando sempre per la maggior gloria dell'Altissimo, vivendo in una perfetta comunione di beni, senza tenere nulla per sé, neppure una spilla, e in tutto e per tutto in cieca ubbidienza alla superiora che viene chiamata con il titolo di vicaria".⁷

Per Madre Claudia la scelta di fondo è quella della Carità, come terza virtù teologale, che si esplicita nell'amore di Dio e del prossimo. Tutto ciò che è impastato di carità, per Madre Claudia diviene perfetta comunità, ed è di questa carità

⁷ "Per non essere obbligato a ripetere in avvenire cosa alcuna di quest'Opera Pia, in questo sol capo restringeremo tutto ciò che a lei appartiene. E primieramente quanto al titolo della CHARITA' le fu imposto dalla serva di Dio e dall'ultimo di lei direttore, perché l'amore di Dio e del prossimo devono essere il fine e lo scopo di quest'Istituto, del quale hanno ad esser impastate le convittrici, operando il tutto alla maggior gloria dell'Altissimo, vivendo in una perfetta comunità senza avere di proprio né pure una spilla, soggette in tutto e per tutto alla superiora con cieca ubbidienza, che chiamasi con titolo di vicaria"(p. 239).

che devono essere impastate tutte le suore cistercensi della carità.

Dalla carità scaturisce la verginità, la povertà, l'ubbidienza. Tutto scaturisce dalla carità. E Madre Claudia ha pienamente ragione. I consigli evangelici nascono sempre dalle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, altrimenti non hanno senso.

Se non credo che il Signore mi parla attraverso il mio Vescovo, se non ho fede in Dio, che attraverso il mio Vescovo, il Signore mi comunica una sua volontà, non ubbidisco, piaccia o non piaccia. Le virtù teologali informano, danno senso e sono esplicitati nei voti religiosi.

Se non amo Dio attraverso i miei superiori non posso obbedire. Obbedienza cieca è il sì totale, che evidentemente non rende ciechi in ciò che si fa, ma rende totalmente abbandonati nelle mani di Dio attraverso il superiore che Dio ha scelto per me. Se non avessi una fede così, se non avessi una speranza – certezza che Dio mi guida così, allora starei a perdere tempo inutilmente.

L'adesione a Cristo attraverso le mediazioni belle o brutte, storte o dritte che Dio ci offre per noi è fondamentale; in questo non ci dobbiamo ingannare.

Io non obbedisco al mio vescovo perché è santo, né voi alla vostra Madre Generale perché è santa. Non perché il mio vescovo è santo, ma perché è Santo chi ha scelto lui per me. La mia santità non dipende dalla santità del mio vescovo, la mia santità però dipende dall'obbedienza al mio vescovo. Ora Dio mi parla e mi ama attraverso la Madre Generale, scelta per guidare questa Congregazione.

Perché Madre Claudia sceglie il titolo "Carità", "Luogo Pio della Carità"? Perché vi chiamate suore cistercensi della carità? Da questo titolo scaturiscono: l'amore di Dio e l'amore del prossimo, la comunione da vivere tra voi, il fare tutto per la

gloria di Dio, la povertà e l'obbedienza "cieca" che dovete vivere.

Scaturisce soprattutto il motto: "Deus et non ego" (= Dio e non io), perché il primo peccato contro la carità è l'egoismo, l'affermazione del mio io, di quello che faccio, che ho fatto, l'importanza di essere riconosciuto, apprezzato, stimato. Io sempre io e solo io! In altri termini, è mettere Dio a servizio mio. "Si faccia la mia volontà, o Signore": questa la preghiera di chi pone al primo posto il proprio io.

In Madre Claudia come in padre Marangoni, a grappolo, tutto scaturisce dalla Carità, perché senza di essa non c'è neanche la fede.

Ma consideriamo un altro episodio della Vita di Madre Claudia: "La serva di Dio coltivò sempre un grande desiderio di recarsi a Roma per ottenere i tesori spirituali dell'Anno Santo 1700, perché Gesù, lo Sposo divino, le aveva fatto comprendere quanto fosse importante la disposizione e la preparazione necessaria per visitare i luoghi santi di Roma, soprattutto la tomba dei Martiri, che si erano inzuppati nel Sangue dell'Agnello"⁸.

Madre Claudia era pronta, spiritualmente disponibile, ma sappiamo che questo non fu possibile per la sua salute malferma e perché il fratello don Ambrogio si oppose.

Claudia insiste con la preghiera rivolgendosi allo Sposo divino: "La serva di Dio, Claudia della Croce, supplicava lo Sposo divino che quanto lei si fosse recata a Roma avrebbe desiderato e gioito di salvare tutte i fedeli che si trovavano in quella città per guadagnare i frutti del grande Giubileo... Spesse volte intanto, Claudia era condotta spiritualmente da Santa Caterina ad accompagnare diversi pellegrini nel loro

⁸ "Ebbe sempre un gran desiderio di portarsi in Roma per conseguire i tesori di quel corrente Anno Santo 1700, di che parlando alcuna volta con lo Sposo, questi le fece vedere quanto grande deve essere la disposizione e preparazione che Egli ricerca da chi viene a visitare i luoghi santi di questa città, inzuppati di sangue dei martiri"(pag. 165).

viaggio verso Roma e in particolare nei primi giorni del mese di maggio alcuni di essi provenienti da Siena, patria della Santa, ricevettero dalla serva di Dio tanti gesti di carità, ad esempio, quello di togliere i sassi dalla strada, affinché non inciampassero. Santa Caterina comunicò inoltre a Claudia di impegnarsi il più possibile, affinché tutti usufruissero in pienezza dei frutti del Santo Giubileo, perché pochissimi rispetto alle migliaia di persone che erano giunte a Roma, ne avevano usufruito, a causa della loro mancanza di indispensabile disposizione interiore. A tal proposito dunque la serva di Dio pensò di radunare tante altre donne, sue amiche, e con loro intraprendere il santo viaggio verso Roma, camminando a piedi nudi, osservando un rigido digiuno a pane ed acqua dal giorno della partenza fino al ritorno nelle loro case e rimanendo quindici giorni a Roma e ogni sera praticare la disciplina a sangue"⁹.

Per Madre Claudia vivere la carità, significa pensare al benessere fisico e spirituale del prossimo. E' una carità che investe sia il corpo, sia l'anima. Sembra questa una cosa scontata, assai semplice, ma non è così. Ci dice invece che la carità per Madre Claudia, non è puro assistenzialismo, ma investe tutta la persona nella sua totalità, in particolare è collaborare con Dio per togliere tutti gli ostacoli, gli impedimenti affinché la grazia di Dio lavori e porti frutto in noi.

⁹ "Supplicava lo sposo che quando ella fosse andata si fosse compiaciuto di salvare tutte quelle anime che si ritrovavano in quella città per conseguire il gran Giubileo ... Spesse volte intanto era ella condotta in spirito da S. Catterina ad accompagnare nel viaggio che facevano verso Roma diversi pellegrini ed in particolare sul principio di maggio alcuni di Siena patria della santa, co' quali usarono molta carità, levando sino i sassi della strada affinché non inciampassero; e le disse la santa di voler fare tutto il possibile acciò quelli conseguissero il santo Giubileo, mentre pochissimi di tante migliaia di persone che v'eran concorse l'aveano acquistato sino a quel giorno, per la mancanza della dovuta disposizione. Pensò ella per tanto di adunare alcune altre devote zitelle sue compagne, e con esse tutte scalze intraprendere il santo viaggio, osservando perpetuo digiuno in pane et acqua dal giorno della partenza sino al ritorno alla casa, e trattenersi quindici giorni in Roma, ed ogni sera farsi la disciplina a sangue" (Vita, p.165).

La carità di Madre Claudia, quindi anche la vostra, è intimamente legata alla fede. Non è semplicemente commuoversi, lasciarsi toccare il cuore ed aiutare gli altri, ma è pensare alla salvezza delle anime.

Scriveva San Vincenzo de' Paoli: "Signore, dammi una sensibilità che sappia andare incontro ai cuori. Signore, liberami dall'egoismo, perché ti possa servire, perché ti possa amare, perché ti possa ascoltare in ogni fratello che mi fai incontrare".

Il vostro carisma, il titolo della "Carità", che è iscritto nella vostra identità intima di suore cistercensi è mettere Cristo al centro del vostro pensare, pregare, agire, amare perché tutti si salvino e giungano a gustare la carità piena ed inesauribile in paradiso.

Ci può essere d'aiuto ancora San Vincenzo De' Paoli, il quale quotidianamente pregava così: "Signore, fammi buon amico di tutti, fa' che la mia persona ispiri fiducia a chi soffre e si lamenta. A chi cerca luce lontano da Te, a chi vorrebbe cominciare e non sa come, a chi vorrebbe fidarsi e non se ne sente capace. Signore aiutami, perché non passi accanto a nessuno con il volto indifferente, con il cuore chiuso, con il passo affrettato. Signore, aiutami ad accorgermi subito di quelli che mi stanno accanto, di quelli che sono preoccupati e disorientati, di quelli che soffrono senza mostrarlo, di quelli che si sentono isolati senza volerlo".

In questo senso per voi la carità deve diventare ogni giorno di più, cammino dell'anima, via di salvezza attraverso la preghiera, la testimonianza della vita, il calore della fraternità che circola tra di voi, la relazione, la comunione con i fratelli e le sorelle, con i bambini, gli anziani, gli uomini e le donne di questo povero mondo.

Dovremmo sempre pregare con una bellissima preghiera composta dal beato Charles de Foucauld: "Signore mio Gesù, voglio amare tutti coloro che Tu ami. Voglio amare con Te la volontà del Padre. Non voglio che nulla separi il mio cuore dal

Tuo, che qualcosa sia nel mio cuore e non sia immerso nel tuo. Tutto quello che vuoi, io lo voglio. Tutto quello che desideri, io lo desidero. Dio mio, ti do il mio cuore, offrilo a Tuo Padre assieme al Tuo, come qualcosa che è tuo e che ti è possibile offrire, perché esso ti appartiene”.

In conclusione: partire dalla carità. Tutto per voi deve scaturire da questa fonte: la vita comunitaria, la povertà, la castità, l’ubbidienza..., per vincere innanzitutto l’egoismo che è il primo peccato contro la carità, ma anche per vincere l’ingratitude.

Se non sappiamo dire grazie a Dio, per i grandi doni che egli ci fa, se non sappiamo ringraziare il Signore per il suo Amore che ci ha creato ed ogni giorno ci sostiene, non possiamo comprendere chi è Dio.

Dio mi raggiunge non solo direttamente, ma anche attraverso le persone che mi vivono accanto, i sacerdoti, le consorelle. Tutti sono un dono di Dio.

Devo ringraziare il Signore per le mie consorelle, e non per come io le vorrei. Talvolta noi viviamo senza riconoscenza, come se tutto ci fosse dovuto.

Fermiamoci nella vostra preghiera personale a riflettere sui doni che Dio ci fa. Non bisogna mai dare nulla per scontato, e allora verrà naturale concludere la nostra preghiera con un atto di ringraziamento.

Dobbiamo saper dire grazie anche per le cose più piccole, quale ad esempio può essere la musica e il canto. A tal proposito così pregava la beata Madre Teresa di Calcutta: “Grazie, Signore, per aversi dato il canto: al Tuo cospetto cogliamo la sua meravigliosa armonia. Quando canto per Te ti ascolto nel mio stesso canto. Alleluia. Grazie, Signore, per i canti: e per Te che nel canto sei la musica. Quando canto per Te, sei già presente nella mia capacità di cantare. Alleluia. Amen”.

L’ingratitude nostra tocca e ferisce il cuore stesso di Dio, da cui scaturisce il suo amore per noi. Quanto più spesso

dovremmo dire grazie, per il dono della vita, del battesimo, della vocazione, per i doni che quotidianamente riceviamo!

Dio non si stanca di prendersi cura di noi. La Congregazione è la certezza che Dio si prende cura di me, le consorelle sono la certezza che Dio mi ama.

E' un grazie reciproco che dovete dirvi tra di voi, per essere "impastate" di carità. E quando si è impastate di carità, la gratitudine non può che essere una costante della vita. Anche se ci sono stati degli errori, non possiamo cancellare il bene che abbiamo ricevuto. Ci possono essere scontri, incomprensioni, difficoltà nel comprendere il carattere l'una dell'altra, ma questo non può annullare il fatto che Dio vi ha scelte per vivere insieme, il fatto che ognuna di voi è un dono l'una per le altre.

Potete essere impastate di carità, ed appartenere alla Congregazione se accettate tutto di essa: persone, situazioni, eventi, realtà, luoghi, case, opere. Se questo "tutto" non viene accettato con amore e gratitudine, se questa totalità non c'è, ma domina la parzialità e il calcolo, allora non state rispondendo a quello che Dio vuole da voi.

Anche un errore grande, un'offesa grande, una esperienza negativa che ci ha fatto soffrire, non cancella il dono di Dio. "Quella consorella mi ha offeso gravemente. In quella comunità io ho sofferto tanto. Ho vissuto momenti di crisi..." Allora? Allora rimango ancorata al Signore e lo ringrazio per il dono di quella consorella e di quella comunità, perché mi appartiene. Ricordate cosa dice Madre Claudia riguardo al fratello Pierpaolo che tanto l'ha fatta soffrire: E' un dono per me, attraverso cui il Signore si è manifestato e mi ha amato".

Il Signore non mi ama solo nel bello e nel buono che mi dona, ma anche nelle prove e nelle difficoltà che permette.

Dovete amare a apprezzare ancora e sempre di più la vostra Fondatrice, e dovete amarvi e apprezzarvi ancora di più tra di voi.

Dovete amare, ancora e sempre, Madre Claudia e il
confondatore p. Giovanni Marangoni, per come hanno vissuto
in riferimento alla fede, alla speranza e alla carità.

Concludiamo con una preghiera:

GRATITUDINE NELLA VITA

Che io cammini verso di te, Signore,
seguendo una strada sicura,
diritta, praticabile e capace
di condurre alla meta,
una strada che non si smarrisca
fra il benessere o fra le difficoltà.

Che io ti renda grazie
quando le cose vanno bene.

E nelle avversità conservi la pazienza,
senza esaltarmi nella prosperità
e senza abbattermi nei momenti più duri.

Che mi stanchi di ogni gioia
in cui tu non sei presente,
che non desideri nulla all'infuori di te.

Ogni lavoro da compiere per te
mi sia gradito, Signore,
e insopportabile
senza di te ogni riposo.

(San Tommaso d'Aquino)

Capitolo Nono
Maria donna di fede.

La più grande donna di fede è indubbiamente la beata Vergine Maria: "Per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione (cfr Lc 1,38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr Lc 1,46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr Lc 2,6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr Mt 2,13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr Gv 19,25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr Lc 2,19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr At 1,14; 2,1-4)" (Porta Fidei n. 13).

Come Maria, anche noi. Come i santi, anche noi: "Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr Lc 4,18-19). Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr Ap 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati. Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del

Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia” (Porta Fidei, n. 13).

Madre Claudia vive l'esperienza singolare che fa crescere in lei la fede e lo spirito mariano. Ce lo narra il suo biografo nella Vita: "Il Signore desiderando attirare a sé pienamente Claudia e allontanarla totalmente dai pericoli si compiacque di farlo con due spaventose visioni, le quali servissero a lei di contrappeso per mantenersi sempre stabile in quella profondissima conoscenza di sé, che poi conservò sino alla morte, insieme alle altre molte grazie che le concesse il Signore nella Sua misericordia, in particolare facendole vedere quanto sarebbe stata miserabile la sua vita e infelice il suo fine se Dio, nella Sua Maestà, non l'avesse aiutata e lei non avesse corrisposto adeguatamente alla sua grazia. Pertanto un giorno di carnevale, essendosi affacciata alla finestra di casa e invitata da sua madre a vedere due persone mascherate che passavano da lì, riconobbe in loro due giovani amici di don Ambrogio, suo fratello sacerdote, che altre volte aveva incontrato nella sua casa. La notte seguente, mentre pregava Claudia, si trovò improvvisamente condotta in spirito a vedere una profondissima voragine con migliaia di gradini che scendevano giù e in un momento si trovò nel fondo di quella voragine. Qui vide un grande altissimo portone di ferro e immediatamente riconobbe che quello era l'ingresso dell'inferno in cui lei sarebbe dovuto entrare, senza sperare di poterne uscire mai più. Il suo cuore rimase immediatamente travolto da immense angustie e inesplicabili pene, per cui con un pianto amarissimo volle raccomandarsi al Signore per essere liberata da quel terribile dolore. Dopo un po' di tempo e di suppliche ardentissime a Dio, finalmente le apparve la beatissima Vergine del Rosario verso la quale Claudia aveva una speciale devozione, recitandolo ogni sera. E fu proprio in quel momento che Claudia venne liberata da quella spaventosa voragine e oscurissimo luogo, proprio per l'intervento della Madre di

Misericordia. Mentre Claudia vedeva ciò in spirito e provava tali pene in quel profondissimo luogo ne partecipò anche con il corpo in modo tale che con grida altissime e pianti svegliò dal sonno tutti quelli che riposavano nella sua casa. Avendo narrato il sogno alla madre, questa affermò che quel terribile sogno era avvenuto in conseguenza del fatto che il giorno precedente si era affacciata alla finestra con curiosità per vedere le due persone mascherate. Claudia comprese che ciò era verissimo, poiché il Signore intendeva allontanarla completamente dalle vanità del mondo, per cui decise in maniera definitiva di donarsi interamente al servizio di Dio e di legarsi maggiormente alla Vergine Maria con la devozione del Santo Rosario. Ma affinché Claudia fosse più decisamente spinta a offrirsi pienamente a Dio, il Signore intervenne in un altro modo non meno forte del primo, e cioè con una visione ancora più orribile della precedente. Mentre una notte Claudia stava inginocchiata ai piedi del suo lettuccio, recitando il Santo Rosario, udì che per la strada passavano alcune persone suonando il violino. Nell'udire quel suono, il suo pensiero si elevò a tal punto da desiderare di ascoltare un altro suono che fosse più soave e più delizioso di tutti gli altri suoni del mondo. Così il Signore le illuminò la mente e Claudia comprese che non esisteva uno stato di vita migliore che potesse desiderare, dicendo tra sé e sé: Vorrei possedere una ricchezza, ma che fosse la maggiore di tutte le altre che sono sulla terra. Vorrei godere una bellezza, che in sé contenesse tutte le altre bellezze delle creature. Vorrei avere uno Sposo, ma che fosse il più nobile, il più grande, il più ricco, il più potente, il più amabile di tutti gli altri. E che tutto questo, che io desidero ardentemente, non potessi mai perderlo, ma durasse per sempre. E riflettendo allora, che nel mondo non era possibile appagare questo suo desiderio e soddisfare questo suo anelito, comprese chiaramente e decisamente che era necessario

ricercare queste felicità fuori del mondo”¹⁰.

Come ci dice chiaramente il Marangoni, Claudia all’inizio del suo cammino conosceva solo il Santo Rosario, sarà poi Santa Caterina che le insegnerà altre modalità di preghiera, in particolare a fare la meditazione.

Il titolo particolare che Madre Claudia utilizza per invocare la Madonna è Madre di Misericordia, ed è proprio Maria, Madre di Misericordia, che libera Claudia dalla visione interiore dell’inferno.

Noi abbiamo la percezione di ciò che ci circonda, della

¹⁰ “Volendo il Signore tirare a sé totalmente quest’anima, e toglierla affatto dai pericoli si compiacque di farlo con due spaventose visioni, le quali servissero a lei di contrappeso per mantenersi stabile in quella profondissima cognizione di sé medesima, che ella poi conservò sino alla morte, in mezzo alle molte grazie, che le fece la mano liberalissima del Signore: facendole vedere quanto miserabile sarebbe la sua vita, ed infelice il suo fine, se la Maestà Sua non l’avesse soccorsa, ed ella avesse mancato di corrispondere alla sua grazia. Essendosi per tanto un giorno di Carnevale affacciata alla finestra di casa per vedere due maschere che passavano, invitata a ciò fare dalla propria madre, conobbe ch’erano due giovani amici del signor don Ambrogio suo fratello altre volte da lei veduti nella sua casa. La notte seguente postasi a far orazione si trovò ad un tratto portata in spirito a vedere come una profondissima voragine con migliaia e migliaia di gradini d’intorno; ed in un momento si trovò nel fondo di quella. Ivi osservò un grande ed altissimo portone di ferro, ed ebbe tosto la cognizione, che quegli fosse l’ingresso dell’inferno, in cui ella dovesse entrare, senza speranza d’averne ad uscire mai più. Restò subito occupato il suo cuore da immense angustie, ed inesplicabili pene. Onde con amarissimo pianto le parve di raccomandarsi al Signore a liberarla da quell’eccessivo travaglio. Dopo qualche spazio di tempo e di ardentissime suppliche finalmente le apparve la BEATISSIMA VERGINE DEL ROSARIO, di cui ella aveva presa speciale devozione recitandolo ogni sera. E dalla MADRE DI MISERICORDIA fu in un momento tratta fuori da quella spaventosa voragine, et oscurissimo luogo. Mentre ciò ella vedeva in spirito, e provava tali pene in quel profondissimo luogo, ne partecipò anche col corpo di maniera tale, che con strepitosissime strida e pianti venne a scuotere dal sonno in cui giacevano sepolti tutti quelli di casa; ed avendo narrato alla madre il successo, questa le soggiunse, che ciò l’era avvenuto in pena d’essersi il giorno affacciata a vedere le maschere. Ed ella stessa ben conobbe che ciò era verissimo, poiché il Signore la voleva lontana affatto dalle vanità del mondo: onde avvalorò più il proponimento già fatto di darsi tutta al servizio di Dio, e di affezionarsi maggiormente alla divozione del S. Rosario.

Ma per dar a quest’anima la spinta più forte alla generosa risoluzione, pose mano il Signore ad un’altra maniera non meno gagliarda, ma più orribile della già narrata visione. Stava una notte inginocchiata a piedi del suo lettuccio recitando il Rosario, quando udì che per la strada passavano alcune persone suonando il violino. Nell’udire quel suono, sentì sollevarsi il pensiero alle brame di udire un suono, che fosse il più soave ed il più dilettevole di tutti gl’altri suoni del mondo: quindi illustrandole la mente il Signore si pose a pensare a quale stato migliore di vita ella potesse appigliarsi, dicendo tra sé medesima: Vorrei possedere una ricchezza, ma che fosse la maggiore di tutte le altre che sono sopra la terra. Vorrei godere una bellezza, che in sé contenesse tutte le altre bellezze delle creature. Vorrei avere uno sposo, ma che fosse il più nobile, il più grande, il più ricco, il più potente, il più amabile di tutti gli altri. E che tutto questo, ch’io bramo, non potessi giammai perderlo, ma senza fine durasse. E riflettendo allora, che nel mondo non l’era possibile di appagare il suo desiderio e sodisfar le sue brame, si conosceva necessitata di ricercare queste felicità fuori del mondo” (pp. 99-100).

realtà attraverso i sensi fisici, tocchiamo, vediamo, ascoltiamo, odoriamo, gustiamo. I padri della Chiesa ci propongono altri cinque sensi spirituali con i quali noi percepiamo le realtà interiori, entriamo cioè in contatto con Dio. Come ci sono cinque sensi che ci mettono in contatto con la realtà naturale, così ci sono cinque sensi che ci mettono in contatto con la realtà soprannaturale.

Sant'Agostino è uno dei santi che percepisce questo in modo significativo e ne parla nel libro delle Confessioni, dove leggiamo: "Stimolato a rientrare in me stesso, sotto la tua guida, entrai nell'intimità del mio cuore, e lo potei fare perché tu ti sei fatto mio aiuto (cfr. Sal 29, 11). Entrai e vidi con l'occhio dell'anima mia, qualunque esso potesse essere, una luce inalterabile sopra il mio stesso sguardo interiore e sopra la mia intelligenza. Non era una luce terrena e visibile che splende dinanzi allo sguardo di ogni uomo. Direi anzi ancora poco se dicessi che era solo una luce più forte di quella comune, o anche tanto intensa da penetrare ogni cosa. Era un'altra luce, assai diversa da tutte le luci del mondo creato. Non stava al di sopra della mia intelligenza quasi come l'olio che galleggia sull'acqua, né come il cielo che si stende sopra la terra, ma una luce superiore. Era la luce che mi ha creato. E se mi trovavo sotto di essa, era perché ero stato creato da essa. Chi conosce la verità conosce questa luce. O eterna verità e vera carità e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto perché vedessi quanto era da vedere e ciò che da solo non sarei mai stato in grado di vedere. Hai abbagliato la debolezza della mia vista, splendendo potentemente dentro di me. Tremai di amore e di terrore. Mi ritrovai lontano come in una terra straniera, dove mi parve di udire la tua voce dall'alto che diceva: «Io sono il cibo dei forti, cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me»" (Confessioni, Lib. 7, 10, 18; 10, 27).

Esiste una visione, un ascolto, un tatto, un gusto, un dialogo interiore.

L'illuminismo e il positivismo ci hanno convinto che solo i sensi materiali sono quelli reali, che non esiste una conoscenza al di fuori della realtà fattuale. Ma noi crediamo che esiste una percezione interiore, dei sensi interiori, che rende possibile quello che noi chiamiamo vita interiore, vita dell'anima.

In questo nostro mondo moderno tutto ciò che non è registrabile, risulta non vero, e forse anche noi leggendo la vita di Madre Claudia potremmo pensare che quello che lì viene narrato sono fantasticherie. Non è così.

Anche il Vangelo è pieno zeppo di questo duplice senso. Tutta la Bibbia ha in sé un senso letterale e un senso spirituale. Come possiamo capire, accogliere le parole di Gesù quando ci dice: "Voi siete il sale della terra"? Di quale sale sta parlando, di quello che si usa in cucina?

Afferma Sant'Ambrogio: "Chi cerca Cristo cerchi di vederlo non con gli occhi dell'uomo esteriore, ma con lo sguardo interiore. L'eterno non si scorge in parvenze corporee, giacché le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne." Oppure ciò che si legge nel I Libro di Samuele: "Il Signore rispose a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore»"(16,7).

E' interessante anche ciò che scrive Antoine de Saint-Exupéry nel Piccolo Principe: "L'essenziale è invisibile agli occhi ... non si vede bene se non con il cuore. Ma gli uomini hanno dimenticato questa verità".

Madre Claudia invece l'ha capito molto bene e lo sperimenta più volte. Ad esempio, come si narra nella Vita, nel tempo di carnevale, quando ci si lascia andare al vino e all'immoralità, Claudia sente un suono di violino per la strada, ma questo suono che noi diremmo "reale", la richiama ad un

suono "altro"... E' il suono dello Sposo divino, al quale rivolge la bellissima preghiera del triplice vorrei:

"Vorrei possedere una ricchezza,
ma che fosse la maggiore di tutte le altre
che sono sopra la terra.

Vorrei godere una bellezza,
che in sé contenesse tutte le altre bellezze delle creature.

Vorrei avere uno sposo,
ma che fosse il più nobile, il più grande, il più ricco,
il più potente, il più amabile di tutti gli altri.

E che tutto questo, ch'io bramo,
non potessi giammai perderlo,
ma senza fine durasse.

E riflettendo allora,
che nel mondo non l'era possibile di appagare il suo desiderio
e soddisfare le sue brame,
si conosceva necessitata
di ricercare questa felicità fuori del mondo".

Dal suono delle orecchie del corpo, che porta al peccato -
si trattava di giovinastri ubriachi - ad un altro tipo di suono che
sollecita le orecchie del cuore...

Claudia è in contatto con Maria, mediante la recita del
Santo Rosario, il suono la attrae a Gesù e il Signore le illumina
la mente. Anche ciò che potrebbe sembrare distrazione - il
suono per le strade - in unione con Maria diviene trampolino di
lancio per desiderare lo Sposo, Gesù Crocifisso.

Da Maria a Gesù: vorrei avere una ricchezza che è Gesù,
vorrei godere una bellezza che è Gesù, vorrei avere un sposo
che è Gesù.

Il Rosario in Madre Claudia non è una pura devozione,
fine a se stessa, ma veicolo che porta a Gesù, che unisce a Gesù.

Cosa è reale quello che Claudia sente con le orecchie del
suo corpo o quello che sente con le orecchie del cuore? Sono
vere tutte e due.

Quante volte anche noi però pensiamo, che le esperienze spirituali sono belle, però poi la realtà è un'altra! Quasi che le realtà spirituali da gustare, che ci prendono e scuotono il cuore, durano il tempo degli esercizi, poi si torna alla vita di ogni giorno ed è così che noi ogni anno facciamo gli esercizi spirituali, ma questi non ci cambiano, non ci trasformano, ci lasciano sempre uguali.

Stiamo molto attenti perché questa è una tentazione molto sottile.

Così viviamo, scindendo la vita e la fede, la materia e lo Spirito, le cose da fare e la preghiera, fare la spesa e adorare Gesù Eucarestia.

Se ragioniamo così, anche Gesù può diventare fantasia e non concretezza della nostra vita. Gesù è una realtà concreta. Madre Claudia è una donna concretissima, con i suoi guai, sofferenze, amarezze.

Ciò che noi siamo in Dio diventa concreto e reale, perché tutto: i bambini, la spesa da fare, il pavimento da pulire, la parrocchia, la scuola, tutto, come il suono di quel violino, mi richiami, mi conduca a Dio.

Dovete essere le rondinelle di Dio e andare contro corrente in questo mondo. Il vostro volto che comunica, traspaia gioia e serenità. Accogliete le contrarietà, le mortificazioni, le incomprensioni, le accuse senza perdere la gioia interiore, la vivacità del volto. Ostinatamente dovete sorridere di più, non un mero sorriso delle labbra, ma come effusione del cuore. Un cuore sempre gioioso. E perché questo sia possibile, non dovete permettere che nel vostro cuore alberghi il peccato.

Se il nostro volto non è lieto, è perché il cuore è triste, ed il cuore è triste perché c'è il peccato. L'impegno esterno è il volto sempre solare, gioioso, ilare, sorridente, accogliente nonostante tutte le altre cose, ad esempio incomprensioni, malattie, mancanza di sonno ...

L'impegno interno è avere il cuore sorridente. Come?
Ricorrendo più spesso al sacramento della Riconciliazione.

Anche se non ci sono peccati gravi, l'animo di una consacrata si appesantisce. Ci può essere il fango che fa balzare agli occhi la sporcizia, ma c'è anche la polvere che a poco a poco si deposita e rende sporchi, e quindi bisognosi di essere mondati e profumati.

E infine conserviamo un atteggiamento filiale nei riguardi di Maria, guardiamo a Lei, alla sua purezza di cuore, di intenzione e di sentimenti e confidiamo nella sua misericordia, soprattutto nei momenti di dolore e di prova, di delusione e di amarezza. Sempre.

Concludiamo con una preghiera:

VERGINE DELLA NOTTE

Santa Maria, Vergine della notte,
noi t'imploriamo di starci vicino
quando incombe il dolore,
irrompe la prova,
sibila il vento della disperazione,
e sovrastano sulla nostra esistenza
il cielo nero degli affanni,
o il freddo delle delusioni
o l'ala severa della morte.
Liberaci dai brividi delle tenebre.
Nell'ora del nostro calvario,
Tu, che hai sperimentato
l'eclissi del sole,
stendi il Tuo manto su di noi,
affinché fasciati dal Tuo respiro,
ci sia più sopportabile
la lunga attesa della libertà.

(Servo di Dio Tonino Bello)

INDICE

Introduzione		p.	3
Cap. primo	La porta della fede	p.	7
Cap. secondo	La porta "larga e spaziosa"	p.	13
Cap. terzo	La fede è gioia ed entusiasmo	p.	23
Cap. quarto	La santa inquietudine	p.	35
Cap. quinto	Stare con Cristo	p.	43
Cap. sesto	La testimonianza del volto	p.	51
Cap. settimo	Fede e carità	p.	57
Cap. ottavo	Obbedienza e gratitudine	p.	63
Cap. nono	Maria donna di fede	p.	71

Finito di stampare
maggio 2013

Parrocchia Santa Maria di Loreto
P.zza Madrice, Delia CL
E-mail: parroco@chiesamadredelia.it

SPIRITUALITA' CLAUDIANA

1. C. CARVELLO, *Nel Cuore di Gesù Crocifisso*, Casamari 1996.
2. C. CARVELLO, *Vivere la Presenza*, Anagni 1997.
3. C. CARVELLO, *Ho avuto nelle mani il tesoro ...*, Anagni 2000.
4. P. PIVA, *Sulle orme di Madre Claudia*, Caltanissetta 2001.
5. C. CARVELLO, *La porta della Vita. Claudia della Croce donna di fede, donna fedele*, Delia 2013.

